

Y. Ashkenazi, G. Baratta, F. Briquel-Chatonnet, M. Compareti, B. d'Agostino,
S. Donadoni, M.H. Fantar, G. Gullini, V. Kruta, G. Lilliu, A. Mastino,
J.-L. Maya Gonzáles, P. Ruggeri, M. Sordi, D. Srejović, R. Zucca

STORIA DEL MEDITERRANEO NELL'ANTICHITÀ IX-I SECOLO a.C.

a cura di Massimo Guidetti

Jaca Book

© 2004

Editoriale Jaca Book S.p.A., Milano

Per l'edizione italiana dei seguenti testi in forma separata

© Editoriale Jaca Book S.p.A., Milano

1988 G. Lilliu; 1996 D. Srejšović; 1997 M.H. Fantar; 1998 G. Gullini;
1999 J.-L. Maya; 2003 B. d'Agostino

Traduzioni

J.-L. Maya Gonzáles e M. H. Fantar, dallo spagnolo e dal francese Raul Schenardi

D. Srejšović, dall'inglese Nicoletta Cocchi

V. Kruta, dal francese Luana Poppi Kruta

F. Briquel Chatonnet e Y. Ashkenazi, dal francese e dall'inglese Max Český

In copertina

Particolare del tempio romano, di Nora, Sardegna

foto Giorgio Dettori, Cagliari

copertina e grafica

Ufficio grafico Jaca Book

L'Enciclopedia del Mediterraneo,

della quale questo volume costituisce un'implementazione,
è realizzata in diverse lingue con il sostegno finanziario della
Commissione Europea – Programma Euromed Héritage.
Responsabile del progetto: Michele Brondino, direttore di
SECUM (Sciences, Education et Cultures en Méditerranée)

Fotocomposizione

Oldoni Prestampa srl, Milano

Cartografia

Franco Strada, Milano

Stampa e confezione

Ingraf srl, Milano

Prima edizione

febbraio 2004

ISBN 88-16-40660-7

Per informazioni sulle opere pubblicate e in programma
ci si può rivolgere a Editoriale Jaca Book, Servizio Lettori
Via V. Gioberti 7, 20123 Milano, tel. 02/48561520-29, fax 02/48193361
e-mail: serviziolettori@jacabook.it, sito internet: www.jacabook.it

LE PROVINCE OCCIDENTALI DURANTE LA REPUBBLICA*

ATTILIO MASTINO

UNA STORIA DELLE PROVINCE ROMANE

Rispetto alla Storia di Roma, che privilegia una concezione unitaria, la Storia delle province romane extra-italiche tende ad evidenziare il processo delle annessioni dei territori mediterranei da parte di Roma ed in particolare le specificità regionali, le persistenze indigene, gli apporti originali che le differenti realtà nazionali e locali hanno espresso all'interno dell'impero romano. In questo senso la storia di una provincia o di un insieme di province può giustamente considerarsi come il complemento se non addirittura l'antitesi della Storia Romana tradizionale vista esclusivamente sotto il profilo istituzionale ed organizzativo ed intesa come ricostruzione di quella corrente che provocò un processo di livellamento che introdusse anche sul piano culturale e sociale unitari elementi romani.

Questo tipo di analisi, che nel rapporto tra centro e periferia valorizza gli apporti specifici delle diverse province e supera il tema dell'egemonia e dell'imperialismo, ha lo scopo di evidenziare la complessità del fenomeno della romanizzazione ed insieme di indicare, sul piano culturale, artistico, religioso, linguistico, le diverse soluzioni istituzionali di volta in volta adottate, le articolazioni locali ed il contributo delle singole aree: con lo scopo di andare alla ricerca delle «complesse e radicate esperienze culturali che già allora e da gran tempo componevano i fondamenti dell'Europa» (SUSINI) ed in rapporto alla capitale ed alla penisola italica, che restarono fuori dalla primitiva organizzazione provinciale.

Gli studi su queste tematiche presentano un particolare interesse per quelle province mediterranee per le quali si possiede una significativa ricchezza e molteplicità di fonti, che possono concorrere ad una ricostruzione storica complessiva, fondata su un'indagine interdisciplinare, capace di ricostruire le fasi della conquista o dell'annessione, la progressiva regolamentazione dei rapporti di fatto, tramite interventi amministrativi e costituzionali specifici, per regolare dapprima aspetti militari e strategici, poi aspetti di governo e amministrativi. Il quadro generale è reso in partenza particolarmente complesso dalla preesistenza di regni, stati sacerdotali, città stato, repubbliche, che spesso vennero incorporati all'interno dei territori provinciali talora senza essere soppressi; con una sostanziale differenza tra oriente e occidente, per la vitalità della cultura ellenistica che fu prevalentemente una civiltà urbana nel bacino orientale del Mediterraneo e per l'assenza di città in alcune aree dell'occidente, occupate da tribù, popolazioni non urbanizzate,

potentati indigeni. Assistiamo spesso ad una vera e propria maturazione del sistema istituzionale romano, con evidenti innovazioni costituzionali; e insieme si andò modificando in continuazione l'equilibrio tra colonizzatori romani e popolazioni locali, con l'allargamento a nuovi gruppi etnici e a nuovi territori. In molti casi i Romani poterono acquisire l'amicizia di popoli federati, legati con un *foedus* o addirittura tramite parentele etniche più o meno mitiche, come con gli Ilienses in Sardegna, con gli Elimi in Sicilia oppure con i Siculoi, nella Cispadana con i Veneti, nella Troade con i Dardani. Accanto agli interventi repressivi, come ad esempio l'imposizione di uno *stipendium* – che Cicerone considerava *quasi victoriae praemium ac poena belli*, una specie di ricompensa per la vittoria romana e di punizione per la guerra fatta contro i Romani (*In Verrem* II 3,6,12) – l'occupazione dei territori extra-italici fu sostenuta soprattutto grazie al favore dei popoli alleati, alla deduzione di colonie, all'insediamento di veterani, all'attività di gruppi di mercanti italici, ad una vivace politica di municipalizzazione che finì per coinvolgere quasi tutte le città provinciali.

L'utilizzazione delle fonti letterarie, epigrafiche, archeologiche, numismatiche, agiografiche può consentire una valutazione globale del mondo antico e tardo antico: dalle indagini recenti emergono le linee più profonde del processo di organizzazione municipale romana, nelle sue stratificazioni storiche e nei suoi condizionamenti determinati da precedenti realtà regionali mediterranee e dal confronto con la cultura ellenistica; si riesce ad approfondire il tema delle *civitates* indigene, tribù e popolazioni non urbanizzate, nomadi, seminomadi e sedentarie, raccolte intorno a re e principi indigeni, in un rapporto di collaborazione o di conflitto con l'autorità romana. Si può seguire così meglio lo sviluppo della "resistenza" alla romanizzazione, che se si è manifestata con clamorosi fenomeni militari, spesso si è svolta in modo sotterraneo ma non per questo meno significativo.

La persistenza di istituzioni, abitudini, usi e costumi arcaici all'interno dell'impero romano è una delle ragioni della convivenza tra diritto romano classico e diritti locali, anche se spesso improvvise innovazioni entrarono in contrasto con antiche consuetudini. Solo così si spiega come, accanto all'affermarsi di nuove forme di produzione, di organizzazione sociale, di scambio, in alcune aree siano sopravvissute le istituzioni locali, il nomadismo, l'organizzazione gentilizia, mentre l'onomastica testimonia spesso la persistenza di una cultura tradizionale che ha mantenuto spesso la lingua indigena.

* Un vivo ringraziamento devo ai proff. Paola Ruggeri (per la Sicilia e le Gallie), Raimondo Zucca (per la penisola iberica) e Cinzia Vismara.

Altre problematiche di estremo interesse riguardano l'ambiente naturale con i suoi condizionamenti e con le sue diversità, il paesaggio agrario, le dimensioni della proprietà, la pastorizia nomade, le produzioni, i commerci di minerali e di marmi; e poi i dazi, i mercati, l'attività dei *negotiatores* italici, la dinamica di classe, l'evergetismo, la condizione dei lavoratori salariati, degli schiavi e dei liberti: temi che vengono affrontati con metodi e strumenti rinnovati, grazie anche alle nuove tecniche di indagine, come l'archeologia sottomarina, le prospezioni territoriali anche satellitari, le catalogazioni dei materiali e dei dati su base stratigrafica, le più sofisticate applicazioni informatiche.

I nuovi studi sulle province romane, intese come ambiti territoriali di incontro tra culture e civiltà, tendono a definire i contorni di quella cultura unitaria mediterranea, che non appiattì le specificità locali ma che si ancorò profondamente alla realtà geografica, al paesaggio, all'ambiente, ma anche ai popoli ed agli uomini: esplorare il confine tra romanizzazione e continuità culturale, tra *change* e *continuity*, è compito che deve essere ancora affrontato, al di là della facile tentazione di impossibili soluzioni unitarie.

Il termine *provincia* nel diritto pubblico romano degli ultimi secoli della repubblica indicava un territorio extra-italico ben definito storicamente e geograficamente, occupato da Roma per annessione o per conquista e sottoposto al potere personale e diretto di un magistrato militare di rango pretorio o consolare (*imperium*): Festo (p. 226, 19M, s.v. *provinciae*) spiegava così il termine *provincia*: *quod populus Romanus eas pro vicis, id est ante vicis*. Eppure, prima della costituzione delle due prime province territoriali (la Sicilia e la Sardegna, nel 227 a.C.), il termine *provincia* era stato utilizzato semplicemente per indicare la sfera di competenza esclusiva di un magistrato, anche all'interno della penisola: una sfera di competenza che spesso era indefinita e perciò poteva determinare sovrapposizioni e conflitti con magistrati responsabili di attività contigue.

Con lo sviluppo delle conquiste mediterranee, a seguito di particolari eventi storici, Roma procedette alla *redactio in formam provinciae* di numerosi territori, al cui interno furono spesso mantenute le situazioni di fatto preesistenti e si riconobbe l'autonomia dei municipi e delle colonie di cittadini romani che costituivano vere e proprie enclaves, talora addirittura veri e propri stati territoriali, che godevano di forme di notevole autonomia di fronte al magistrato provinciale; ciò particolarmente in oriente, dove le *poleis* ellenistiche tendevano a mantenere le forme tradizionali di autogoverno e dove sopravvissero all'interno delle province romane anche regni indigeni con autorità consolidata (si pensi alla Giudea); ma analoga fu la situazione in alcune province alpine e in Mauretania. La diversificata situazione del territorio provinciale fu regolata attraverso l'approvazione di una *lex provinciae*, approvata dai comizi, che fissava il quadro normativo e istituzionale e stabiliva la misura delle imposizioni tributarie; una *formula provinciae* elencava la condizione delle singole città in rapporto a Roma e delle popolazioni non urbanizzate.

Per rispondere alle nuove esigenze determinate dalle annessioni, l'aristocrazia romana fu costretta ad ampliare il numero dei pretori in carica, magistrati titolari di un *imperium* militare, capaci di comandare un esercito e dunque di governare una provincia: al pretore urbano (dopo le leggi Licinie-Sestie e la fine delle lotte tra patrizi e plebei) ed al pretore peregrino (dopo la fine della prima guerra romano-cartaginese), si aggiunsero così nel 227 a.C. due nuovi pretori per la Sicilia e la Sardegna, incaricati di governare le due nuove province, una delle quali (la Sardegna) si trovava collocata al di là di un grande mare. Pressanti esigenze militari, disordini e vere e proprie guerre imposero spesso di inviare a governare una provincia uno dei due consoli in carica oppure di trattenerne con funzioni di proconsole o di propretore il governatore dell'anno precedente, fino all'arrivo del successore; e ciò anche al fine di non ampliare il numero delle famiglie nobili che potevano vantare al loro interno dei magistrati curuli (consoli e pretori). Il sistema della *prorogatio imperii* fu generalizzato a partire dalla *lex Cornelia* del dittatore Silla, che nell'81 a.C. decise di congelare l'*imperium* dei consoli e dei pretori, attribuendo solo ai magistrati usciti di carica (proconsoli e propretori) il comando militare e la responsabilità del governo provinciale. Di norma ai proconsoli spettarono le province più importanti (come l'Asia o l'Africa), mentre ai propretori furono affidate le province con minori esigenze militari; il titolo che andò però affermandosi fu per tutti i governatori (sia per gli ex consoli che per gli ex pretori) quello di proconsole.

Tale sistema fu mantenuto in vita da Augusto solo per le province pacificate e prive di legioni (*provinciae populi Romani*), che furono sostanzialmente amministrare dal Senato con proconsoli ex consoli o ex pretori; tutte le province sottoposte ad occupazione militare furono invece dichiarate province imperiali e affidate a funzionari scelti dal principe, col titolo di *legati Augusti propraetore*, comandanti di una legione, dunque ex pretori (*legati legionis*) o di un'intera armata di più legioni, dunque ex consoli (*legati Augusti propraetore*). Dice Dione Cassio (LIII 12) che a parole l'intenzione di Augusto era quella di fare in modo che il Senato ottenesse il vantaggio di gestire senza rischi la parte migliore dell'impero e di addossarsi lui stesso le difficoltà ed i pericoli, ma di fatto, il suo obiettivo era quello di utilizzare questo pretesto, affinché i senatori non avessero la disponibilità delle legioni, e quindi, la possibilità di muovere guerra, in modo tale da poter disporre solo lui delle legioni e mantenere dei soldati. Le province di nuova istituzione (ad esempio le province alpine, le Mauretanie e la Tracia) e le province restituite dal Senato al principe in seguito a guerre (come la Sardegna) furono considerate ugualmente province imperiali ma, in quanto prive di legioni, furono governate da funzionari dell'ordine equestre, con uno stipendio che (come vedremo per ogni singola provincia) andava dai 60 mila ai 300 mila sesterzi e con un titolo che doveva essere quello di procuratore di Augusto, prefetto, preside o prolegato. In una posizione speciale era l'Egitto, considerato proprietà personale dell'imperatore ed affidato ad un prefetto equestre al vertice della carriera.

Con Diocleziano e poi con Costantino il sistema dei governi

LE PROVINCE OCCIDENTALI DURANTE LA REPUBBLICA

provinciali fu radicalmente trasformato e subì forse un impoverimento, a causa del progressivo accentramento burocratico: il potere imperiale fu attribuito a due Augusti ed a due Cesari, secondo il sistema della Tetrarchia; furono allora costituite quattro prefetture del pretorio (Oriente con capitale Nicomedia, Balcani con capitale Sirmio, Italia con capitale Milano, Gallia con capitale Treviri), con tredici diocesi affidate a vicari dei prefetti del pretorio; le province furono divise, ridotte come territorio con oscillazioni di confini e con suddivisioni successive e collocate sotto la responsabilità di presidi equestri o di funzionari senatori; la penisola italiana rientrò nell'organizzazione provinciale. Al di là degli aspetti di dettaglio, la riforma diocleziana segnò una svolta profondissima, creando una sorta di piramide ed una catena di comando al cui vertice erano gli imperatori ed i loro prefetti del pretorio.

Le province divennero uno snodo periferico del governo imperiale ma, aumentate di numero, persero quella configurazione "nazionale" storicamente radicata nelle tradizioni locali che le aveva caratterizzate fin dalla loro prima costituzione. Infine le città provinciali, collocate alla base della piramide, dovettero rinunciare ad ogni forma di autonomia e di autogoverno per diventare i terminali delle decisioni prese dall'alto, attuate dai magistrati municipali, depotenziati e trasformati in funzionari della burocrazia imperiale.

Abbiamo voluto tracciare le linee dello sviluppo successivo del sistema provinciale romano, per quanto in questo volume l'attenzione sarà concentrata sulle province repubblicane fino ad Augusto: una realtà istituzionale profondamente diversa da quella del basso impero e insieme più capace di esprimere i caratteri originari dei singoli territori "nazionali".

LE DUE PROVINCE PIÙ ANTICHE

La Sicilia

Nel 241 a.C. la vittoria della flotta romana sotto il comando del console Quinto Lutazio Catulo e del pretore Quinto Valerio Faltono, nelle acque antistanti le isole Egadi, pose fine al primo conflitto romano-cartaginese. Fu così sancita l'acquisizione da parte di Roma di quella parte del territorio siciliano e delle città che sin dal VI secolo a.C. avevano costituito la cosiddetta *eparchia* cartaginese, una sorta di provincia sottoposta all'amministrazione della metropoli punica. Nel corso del VI secolo a.C. Cartagine aveva infatti assunto il controllo militare e amministrativo dell'area nord occidentale dell'isola, ove i Fenici avevano impiantato scali commerciali e instaurato duraturi rapporti di pacifica convivenza con le popolazioni indigene (gli Elimi di Erice in particolare) e con le colonie greche di Sicilia.

Secondo lo storico greco Tucidide i principali centri fenici, entrati poi a far parte dell'*eparchia* cartaginese, erano l'isoletta di Mozia (isola di San Pantaleo) di fronte a Lilybaeum, Panormus lungo la costa settentrionale dell'isola e Soluntum, posta sul monte Catalano, a circa venti chilometri da Palermo, singolare esempio di coesistenza di elementi culturali greci e punici. Indagini archeologiche e studi recenti, in particolare quelli di Vincenzo Tusa, hanno dimostrato come in realtà la presenza cartaginese, sia sotto forma di dominio militare diretto sia come più generica influenza di tipo culturale, andasse ben al di là dei tre centri citati da Tucidide: la stessa Selinunte ad esempio, colonia greca nota a ragione delle imponenti e magnifiche testimonianze architettoniche, a partire dalla fine del V secolo a.C. entrò nell'orbita cartaginese. Il fiume *Halycus*, segnò il confine del territorio dell'*eparchia* cartaginese di Sicilia oltre il quale si estendevano le aree occupate dalle popolazioni indigene dei Sicani - nella zona centro meridionale, identificati a livello archeologico nella cosiddetta cultura di S. Angelo Muxaro -, dei Siculi - più ad oriente, identificati a livello archeologico nella cosiddetta cultura di Pantalica sud - e delle colonie siceliote.

Al termine del primo conflitto romano-cartaginese, Roma si trovò dunque proiettata in un ambito territoriale caratterizzato da un popolamento assai complesso, che si reggeva su una serie di relazioni politiche, militari e commerciali difficili da interpretare e gestire. In questa prima fase e per la porzione di territorio di cui si è detto, i Romani dovettero studiare una serie di soluzioni per il controllo militare e per l'organizzazione amministrativa, imposte dalla novità del contesto extra-peninsulare in cui ebbero ad operare.

Gli studiosi hanno indicato nell'organizzazione dell'amministrazione della Sicilia punica la genesi del sistema provinciale romano, ossia di quella struttura gestionale che accompagnò, pur con opportuni aggiustamenti, la storia della repubblica e dell'impero.

In realtà, per quanto concerne la Sicilia, un assetto stabile dal punto di vista istituzionale si ebbe solo un quindicennio dopo la conquista del 241 a.C.: la creazione della *provincia Sicilia* e della *provincia Sardinia et Corsica* (isole entrate nell'orbita romana nel 238 a.C.) si realizzò concretamente nel 227 a.C. con l'invio in quei territori di magistrati romani, i pretori provinciali, creati appositamente per adempiere a funzioni di governo che abbracciavano le sfere militare, amministrativa e giurisdizionale. Si è peraltro ipotizzato che nel lasso di tempo precedente la costituzione della provincia, il governo della Sicilia occidentale sia stato forse affidato al questore di Lilibeo, per quanto alcuni studiosi (Coarelli, Crawford) abbiano avanzato l'ipotesi che tale incarico potesse essere attribuito, anno dopo anno, ad un personaggio romano influente, privo di cariche pubbliche, al quale sarebbe stato conferito un comando *ad personam* di natura militare con competenze in ambito amministrativo e giurisdizionale (*privatus cum imperio*); una sorta di governatore straordinario, secondo una pratica non infrequente nell'età delle guerre puniche. Ciò per colmare la mancanza di figure istituzionali apposite, all'interno dell'apparato burocratico della repubblica che di lì a poco, nella persona dei

pretori provinciali, avrebbero comunque fatto la loro comparsa sulla scena pubblica. Del resto restava sostanzialmente autonomo nell'isola il regno di Siracusa, soppresso solo durante la guerra annibalica.

Quel che pare certo, secondo la recente interpretazione di Michael Crawford ripresa da Antonino Pinzone, è che il grande sforzo bellico sostenuto nella prima guerra punica abbia prodotto la necessità di rinsanguare le casse della repubblica attraverso l'imposizione di tributi a città e territori dell'ex *eparchia* cartaginese. Non risultano però chiare la consistenza, le forme, la modalità di riscossione delle imposizioni contributive ai siciliani in questa prima fase di assestamento e di vera e propria sperimentazione di nuovi modelli.

Fu nel 227 a.C., con l'invio nell'isola del pretore provinciale Gaio Flaminio Nepote, che fu varata per la Sicilia una regolare legge (*lex frumentaria*) che stabiliva per i contribuenti un'imposta da versarsi in natura, corrispondente a un decimo della produzione granaria (*decima*), da destinarsi principalmente al mantenimento delle truppe di stanza nell'isola. Tale sistema di tassazione ricalcava quello definito da una normativa, la *Lex Hieronica*, ideata, ad imitazione di analoga normativa tolemaica, dal tiranno di Siracusa Gerone II e in uso nei territori posti sotto il controllo di questa città. La legge di Gaio Flaminio, a ragione considerato l'antesignano dei grandi capi popolari della repubblica, risultò non eccessivamente gravosa per le città della Sicilia arresi ai Romani dopo la prima guerra punica e per i piccoli proprietari italici, presenti nell'isola. Essa rientrò nel quadro di un'attenzione di Gaio Flaminio per lo sviluppo della piccola proprietà terriera e del ceto dei piccoli proprietari che ebbe a caratterizzare l'attività della parte popolare a partire dalla cosiddetta «età della rivoluzione».

Non è chiaro se già dai primi decenni della provincia venissero inviati nell'isola due questori per affiancare il pretore nella gestione dell'amministrazione finanziaria, uno con sede a Lilibeo nell'area occidentale e l'altro a Siracusa nel territorio siceliota orientale (ovviamente dopo la soppressione del regno autonomo): ciò in palese difformità rispetto al resto delle amministrazioni provinciali che vennero dotate di un unico questore. Secondo Pinzone tale raddoppiamento fu determinato «dalla particolare vicenda storica della Sicilia, entrata a due riprese nell'orbita di Roma» per cui «la figura del questore di Lilibeo è da considerare come una sorta di fossile, e la sua influenza è da imputare ai compiti d'ordine finanziario-militare avuti in eredità dal *quaestor* (*classicus*?)».

Come si è detto, parte della Sicilia greca, soprattutto l'area orientale comprendente la colonia di Siracusa, aveva mantenuto rapporti di alleanza con Roma nel corso della prima guerra punica; una clausola apposita del trattato di pace del 241 a.C. prevedeva che i Cartaginesi si ritirassero dalla Sicilia e si impegnassero a non muovere guerra a Gerone ed ai suoi alleati. Il regno di Gerone comprendeva il territorio di sei città poste in prossimità della costa orientale: un riconoscimento dunque della posizione filoromana di Siracusa, incentivata dallo stesso Gerone e dall'aristocrazia oligarchica della colonia siceliota, che però contrastava con l'orientamento della fazione democratica, maggiormente vicina ai Cartaginesi.

Tale divergenza era destinata ad esplodere qualche anno dopo, in occasione del secondo conflitto punico quando, morto nel 215 a.C. Gerone, gli successe il nipote Ieronimo. Questi, giovanissimo ed inesperto, confortato dai successi di Annibale in Italia, cercò l'alleanza con i Cartaginesi, sicuro della vittoria di questi ultimi sui Romani. Nelle intenzioni di Ieronimo, il prezzo dell'impegno contro i Romani doveva essere addirittura il controllo siracusano su tutta la Sicilia. Gli anni che vanno dal 215 al 213 a.C. furono contrassegnati per Siracusa da aspre lotte fra la fazione filopunica e quella filoromana, acuite dalla presenza a Siracusa di due fratelli di origine siracusana, cresciuti a Cartagine, Ippocrate ed Epicide, inviati da Annibale nell'isola con lo scopo di fomentare la rivolta anti-romana. Dopo la presa di Leontini nel 213 a.C., il console Claudio Marcello iniziò il lungo assedio di Siracusa, reso particolarmente complicato dalla topografia della città con quartieri fortificati costruiti su alture e un altipiano sovrastanti il mare (l'area dell'Epipole, chiusa ad occidente dal castello di Eurialo, fatto costruire alla fine del V secolo a.C. dal tiranno Dionigi I) e dalle micidiali macchine da guerra ideate dallo scienziato Archimede, come i famosi specchi ustori. Fu solo nella primavera del 211 a.C. che, grazie al tradimento di un mercenario spagnolo dell'esercito punico, la città venne conquistata. Un anno dopo, con la presa di Agrigento, il console Marco Valerio Levino pose fine all'autonomia delle colonie siceliote, conquistando anche la Sicilia orientale. L'area centro occidentale, annessa al termine della prima guerra punica venne allora denominata (Livio XXIV 44,4) come *vetus provincia* (antica provincia). Ad ogni modo, nel 210 a.C., per decisione del Senato, Siracusa riottenne la propria autonomia, conservando un territorio di notevoli dimensioni.

Con Levino, già primo pretore provinciale in Sardegna nel 227 a.C., venne sicuramente dato un nuovo assetto giuridico e fiscale alla *provincia Sicilia*: secondo Giacomo Manganaro le *poleis* che durante il conflitto avevano mantenuto un atteggiamento di appoggio a Roma (Eloro ad esempio) ebbero un ordinamento di impronta filellenica, basato sul valore dell'autonomia cittadina, connaturato all'essenza stessa delle *poleis*. L'autonomia amministrativa concessa alle *poleis* non esclude ovviamente l'imposizione fiscale basata sul versamento della decima del prodotto. Con ogni probabilità fu proprio ad opera di Levino che i provvedimenti di esazione fiscale si fecero maggiormente complessi ed articolati a causa delle crescenti necessità dell'annona della capitale: al canone fisso della decima, venne aggiunta, nei momenti di crisi, una seconda tassa, anch'essa una *decima* sul prodotto, che veniva acquisito forzatamente dal governo a prezzo ridotto, il cosiddetto *frumentum emptum* (frumento acquistato). Altro acquisto a prezzo calmierato fu poi il *frumentum imperatum* (letteralmente il frumento ordinato), che Roma esigeva per i propri bisogni. Occorre però sottolineare che non vi sono dati precisi sullo statuto giuridico delle città siciliane, dopo il riassetto operato da Levino. Esso è stato in parte ricostruito per analogia con situazioni posteriori come quella della riorganizzazione della provincia effettuata da Publio Rupilio nel 131 a.C., dopo la rivolta servile di Euno, e in rapporto alla situazione della Sici-

LE PROVINCE
OCCIDENTALI DURANTE
LA REPUBBLICA

lia all'epoca del governatore Verre, sulla quale si è meglio documentati grazie alle famose orazioni ciceroniane, le Verrine. In linea generale questa ricostruzione tiene conto, come si è detto, dell'atteggiamento, più o meno favorevole a Roma dimostrato dai singoli centri in occasione del secondo conflitto punico; da ciò la distinzione in città legate a Roma da un trattato di alleanza bilaterale (*foederatae*), come ad esempio *Messana*, città libere e immuni dal pagamento dei tributi (*liberae ac immunes*), forse le cinque che godevano di tale condizione ancora nell'età di Verre (Centuripe, Alesa, Segesta, Alicie e Palermo) e città decumane, quasi tutte le altre, sottoposte al pagamento della decima. Un riflesso di tale quadro si ricaverebbe, secondo Manganaro, da un'iscrizione di Delfi contenente la lista delle *poleis* autonome di diverse regioni di cultura greca, invitate dai messi del santuario delfico, i *theoroi*, a partecipare ai giochi pitici. Per quanto riguarda la Sicilia centro-orientale, la presenza o meno nella lista di alcune città, poste sullo stesso itinerario, costituirebbe la spia della situazione politica di alcuni centri siciliani: i centri non menzionati sarebbero stati quelli che avevano perso la propria autonomia.

A partire dalla fine della seconda guerra punica e dopo il riassetto complessivo della provincia si venne creando un clima di generale prosperità economica, grazie allo sviluppo dell'attività agricola ed alla ripresa degli scambi commerciali delle ex colonie siceliotie nell'ambito del circuito egeo-mediterraneo. La ripresa venne favorita dall'amministrazione romana, che aveva interesse a incrementare la produzione cerealicola locale, destinata alle necessità annonarie. Le più recenti posizioni degli studiosi circa le caratteristiche della proprietà agraria in Sicilia sino alla metà del II secolo a.C. vanno nel senso della definizione di una situazione dominata dalla presenza del latifondo a monocoltura cerealicola di possidenti locali. Secondo Manganaro sarebbe stato estraneo all'ambito insulare il grande latifondo di tipo italico a struttura complessa, quasi di tipo «industriale», specializzato in colture diverse, come vite ed olivo.

Un altro fenomeno caratteristico dell'epoca fu quello dell'ampia disponibilità di manodopera schiavile, fenomeno collegato ad un inasprirsi della politica imperialistica romana con la conquista di nuovi territori (distruzione di Cartagine e Corinto del 146 a.C.) e la riduzione in schiavitù di intere popolazioni. La *provincia Sicilia* fu interessata da un grande afflusso di schiavi, acquistati dai proprietari terrieri: essi finirono per costituire, saldandosi ai liberi nullatenenti, una pericolosa massa, dedita al brigantaggio, capace di generare situazioni non facilmente governabili dall'amministrazione romana. A questo proposito l'episodio più noto testimoniato da varie fonti tra le quali Posidonio di Apamea fu quello che ebbe a protagonisti lo schiavo di origine siriana Euno e il cilicio Cleone, che capeggiarono una rivolta contro i latifondisti, partita da Enna intorno al 136 a.C. Il progetto di Euno era quello di fondare una monarchia di stampo ellenistico e per questo si fece acclamare re, prendendo il nome di Antioco. Nel 132 la rivolta fu domata grazie al console Publio Rupilio, che espugnò le città di Tauromenion e la stessa Enna; i capi Euno e Cleone vennero condannati a morte. Rimasto in Sicilia come

proconsole, nel 131 a.C. Publio Rupilio procedette a una riorganizzazione della provincia, varando con l'ausilio di dieci legati che lo affiancarono un *decretum* (c.d. *lex Rupilia*), forse una vera e propria *lex provinciae*, contenente norme di carattere giuridico e per il riassetto agrario del territorio siciliano. Riguardo a quest'ultimo aspetto gli storici hanno assunto posizioni discordanti: c'è chi ha negato il riassetto agrario attuato da Rupilio e chi gli ha attribuito per intero il merito di una trasformazione delle strutture della proprietà agraria nella provincia Sicilia passata, grazie alla *lex*, dal latifondo alla proprietà parcellizzata in piccoli lotti, secondo quanto venne in seguito proposto da Tiberio Gracco. Forse occorre affiancarsi alla posizione di Pinzone che riscontra piuttosto la coesistenza dei due sistemi, prima e dopo la *lex Rupilia*.

D'altro canto si rileva che il problema del disagio sociale ed economico degli schiavi e dei nullatenenti liberi non cessò in Sicilia con la rivolta di Euno e Cleone. Esso si collegava all'ambito generale, che riguardava l'intero territorio della repubblica, di un inasprimento delle condizioni di vita della manodopera servile che in gran numero veniva impiegata nelle province: i pubblicani, spesso veri e propri trafficanti di schiavi, acquistavano o rapivano uomini nelle aree orientali dell'impero. Fra il 104-103 a.C. la situazione si fece nuovamente tesa in Sicilia con vari focolai di schiavi rivoltosi, ribellatisi ai loro padroni. Particolarmente virulenta fu la rivolta capeggiata da Salvio che assunse il titolo di re «Tryphone» e dallo schiavo cilicio Atenione; partita da Eraclea con l'uccisione del latifondista romano Publio Clonio, essa interessò i territori della Sicilia centrale e orientale, dove l'esercito di schiavi arrivò a devastare le campagne di Leontini. Dopo vari insuccessi dei generali romani tra il 103 e il 102, fu risolutivo l'intervento del console Manio Aquilio, nell'isola dal 101 a.C., che uccise Atenione (Salvio Trifone era morto l'anno prima) e sedò nel 99 a.C. gli ultimi strascichi della rivolta.

Nel decennio d'esordio del I secolo a.C., la Sicilia occupò una posizione abbastanza marginale rispetto agli eventi drammatici della repubblica che interessarono l'area peninsulare, come la guerra sociale. Venne invece coinvolta nella lotta tra Marianni e Sillani, finendo per essere controllata a partire dall'82 a.C. da Gneo Pompeo, all'epoca luogotenente sillano. A questo periodo risalirebbero rifacimenti di alcune tra le principali arterie stradali dell'isola, come quello fatto effettuare dal mariano Gaio Norbano delle vie che da Siracusa e Acri andavano verso Agrigento o il restauro ad opera di Pompeo della via Valeria, da Messina a Palermo, il cui tracciato risaliva a Levino. A partire dall'81 a.C., la nuova normativa introdotta da Silla impose che i governatori delle province fossero degli ex magistrati, proconsoli e propretori (cioè ex consoli ed ex pretori), con un potenziamento in senso militare delle competenze precedenti. Il propretore della Sicilia che godette di una grande popolarità in senso negativo fu senza dubbio Gaio Verre, governatore dell'isola dal 73 al 71 a.C. È indubbio che il fosco ritratto che ne fece Cicerone nelle Verrine rispondeva anche alle esigenze processuali dell'accusa ma effettivamente Verre seppe distinguersi per un malgoverno ai limiti dell'azione ti-

La Sardegna e la Corsica

rannica, che mostrava chiaramente la degenerazione degli strumenti di governo della repubblica e la sofferenza di alcuni territori provinciali sottoposti ad uno sfruttamento non controbilanciato da alcuna politica di sviluppo.

Cicerone preparò il dibattito (la seconda orazione non venne però mai pronunciata per l'allontanamento di Verre in volontario esilio) con molta partecipazione emotiva, essendo stato questore a Lilibeo tra il 76-75 a.C. Il quadro che emerge nel complesso dalle Verrine è quello di una provincia ricca dal punto di vista della produzione agraria, delle relazioni commerciali, della vita artistica e culturale e per questo soggetta alla spoliazione da parte di un amministratore disonesto. Per quanto riguarda in particolare l'imposizione tributaria relativa alla produzione agraria (la decima e le altre contribuzioni di cui si è detto), essa fu resa insostenibile per i coltivatori a causa degli aumenti arbitrari, a volte addirittura l'intera consegna del raccolto, che Verre impose attraverso i suoi collaboratori-essattori.

Tuttavia, al di là della vicenda specifica, le Verrine costituiscono uno strumento straordinario per comprendere il quadro complessivo di quegli anni relativo alla municipalizzazione della provincia, costituita probabilmente in tutto da sessantotto città (per alcuni sessantacinque), di cui tre federate: Messina, Taormina e Noto; cinque non federate ma libere e immuni dal pagamento dei tributi: Centuripe, Alesa, Segesta, Alicie e Palermo e le rimanenti sessanta decumane (tra esse vi erano sei città il cui territorio venne dichiarato *ager publicus populi Romani*: per esse l'appalto del tributo fondiario era gestito dai censori a Roma). Del resto, dalle Verrine emerge con chiarezza anche la struttura delle circoscrizioni nelle quali veniva amministrata la giustizia (*conventus*), che facevano capo alle città di Marsala, Palermo, Agrigento, Messina, Etna e Siracusa.

All'epoca del II triumvirato (43 a.C.), la Sicilia venne occupata dal figlio di Pompeo Magno, Sesto Pompeo, incluso nelle liste dei proscritti. Al comando di una potente flotta, egli attuò dall'isola il blocco dei rifornimenti granari verso Roma, intercettando anche le navi onerarie in navigazione dalla Sardegna e dall'Africa verso la costa tirrenica. Dopo i vani tentativi effettuati da Antonio e Ottaviano di accordarsi con Sesto (accordo di Miseno del 39 a.C.), nel 36 a.C. venne allestita una grande spedizione navale con le forze congiunte di Antonio, Ottaviano e Lepido diretta verso la Sicilia. Dopo una serie di sconfitte, la flotta di Ottaviano, comandata da Agrippa, e quella di Sesto Pompeo si affrontarono nelle acque di Nauloco, identificata a oriente di Spadafora, dove Pompeo venne sconfitto. La popolazione di *Tauromenium* che aveva appoggiato la resistenza pompeiana venne scacciata e fu dedotta da Ottaviano una colonia romana.

Con la riorganizzazione augustea, la Sicilia fu affidata all'amministrazione senatoria e governata da un proconsole di rango pretorio. Augusto, in occasione di un suo soggiorno dell'isola a cavallo tra il 22 e il 21 a.C., prima di proseguire per l'Oriente, provvide a definire stabilmente l'assetto giuridico delle città siceliote, alcune delle quali come *Thermae*, *Tyndari* e Palermo ricevettero lo stato giuridico di colonie.

La storia della Sardegna è inestricabilmente legata a quella della Corsica fin dalle origini mitiche; i rapporti delle due isole con Roma risalgono, grazie alla mediazione etrusca, ad alcuni secoli prima della nascita della provincia romana e sono legati ai tentativi di colonizzazione lungo la costa orientale della Corsica ed anche della Sardegna, dove all'indomani del sacco di Roma da parte dei Galli (IV secolo a.C.) sorse Feronia, che sembra più antica della stessa colonia cartaginese di Olbia. La Corsica era stata da secoli interessata ai rapporti con il mondo etrusco, soprattutto dopo la battaglia navale nel mare Sardonio (535 a.C.), che portò alla cacciata dei coloni greci di Aleria. In Sardegna, invece, una fervida colonizzazione fenicia e, a partire dalla fine del VI secolo a.C., una sempre più consistente presenza cartaginese avevano modificato profondamente, soprattutto sulle coste, il quadro culturale protostorico, caratterizzato dall'evoluta civiltà nuragica.

Già nel corso della prima guerra romano-cartaginese si erano svolte vittoriose operazioni militari romane in Corsica (ad Aleria) e in Sardegna (a Olbia e a Sulci); ma l'occupazione da parte dei Romani avvenne solo a partire dal 238 a.C., dopo la rivolta dei mercenari cartaginesi nel nord Africa. Non fu senza significato e senza conseguenze, per il successivo orientamento della provincia, il fatto che a guidare le operazioni nelle due isole fosse scelto un esponente di una famiglia della *gens Sempronia*, il console Tiberio Sempronio Gracco, che poté procedere all'occupazione delle principali piazzeforti cartaginesi in Sardegna quasi senza combattere, soprattutto per la favorevole accoglienza ricevuta dai mercenari campani e dalle antiche colonie fenicie, sicuramente scontente per la più recente politica cartaginese nei loro confronti. Ma subito dopo scoppiarono violente rivolte dei Sardi e dei Corsi dell'interno contro i Romani, che proseguirono per alcuni secoli, inizialmente col sostegno di Cartagine; numerosi i trionfi *de Sardeis* e *de Corseis* celebrati dai generali romani.

Costituita da Roma nel 227 a.C., la *Sardinia* fu la prima vera provincia transmarina, collocata al di là di un grande mare: affidata ad un pretore, ma spesso anche a un console, comprendeva la Sardegna, la Corsica e le isole circumsarde. Il governo era affidato al governatore col suo *consilium* che (in forza della *lex provinciae* approvata certamente qualche decennio dopo), era composto anche da un legato, da un questore incaricato di gestire le rendite erariali e da un gruppo di senatori e di cavalieri.

La più imponente rivolta dei Sardo-punici contro i Romani si svolse nel corso della guerra annibalica, dopo la battaglia di Canne: nell'inverno 216 a.C. secondo Tito Livio alcuni *principes sardi*, tra i quali probabilmente Ampsicora (di famiglia originaria dalla Numidia), si recarono clandestinamente a Cartagine, per stipulare gli accordi preliminari a un'alleanza in chiave anti-romana. La guerra sarda vide alleati dalla parte di Annibale i Sardo-punici della costa ed i Cartaginesi, ai quali si aggiunsero anche gli indigeni dell'in-

LE PROVINCE
 OCCIDENTALI DURANTE
 LA REPUBBLICA

terno (i Sardi Pelliti, identificati con gli Iliensi); oggi si discute sul ruolo delle antiche colonie fenicie, che avrebbero esplicitamente fatto una scelta di campo contraria ai Cartaginesi, rimanendo con i Romani. Sconfitti presso Cornus, capitale della rivolta, i Sardo-punici riuscirono ad ottenere rinforzi da Cartagine e dalle tribù indigene delle montagne, che parteciparono al secondo scontro, che avvenne forse nel Campidano e si concluse però con la sconfitta di Ampsicora e del figlio Osto (ucciso dal poeta Ennio, centurione in Sardegna) e con la vittoria del comandante romano Tito Manlio Torquato.

Quarant'anni più tardi fu ancora un esponente della famiglia Sempronia, Tiberio Sempronio Gracco, console nel 177 a.C., a reprimere con forza la grande rivolta dei barbari dell'interno, Iliensi e Balari, insorti contro i Romani e contro le città costiere: Livio racconta che tra i Sardi messi in fuga e cacciati dai loro accampamenti, forse dai nuraghi, si contarono 12.000 morti nel primo anno di guerra e 15.000 nel secondo. Nel 174 a.C., dedicando a Roma un quadro con la rappresentazione delle battaglie vinte e con un'immagine cartografica dell'isola (la prima "carta geografica" della Sardegna a noi nota), il console trionfatore scrisse di aver fatto uccidere o di aver preso prigionieri circa 80.000 Sardi. Furono dunque circa 50.000, se stiamo ai documenti ufficiali, i Sardi venduti come schiavi a Roma e sui mercati italici (una cifra enorme, se si considera che la popolazione isolana in questo periodo è valutata al di sotto dei 300.000 abitanti; per la Corsica si parla di meno di 100.000 isolani). L'abbondanza dell'offerta fece allora ridurre notevolmente i prezzi degli schiavi, tanto che nacque l'espressione dispregiativa, utilizzata per indicare gli oggetti di poco valore e acquistabili a basso prezzo: "*Sardi venales*". All'interno delle due isole si verificò una sorta di "depressione demografica", che avrebbe avuto profonde conseguenze sociali ed economiche in età imperiale.

Il figlio di questo proconsole era quel notissimo Gaio Gracco che si distinse, durante gli anni della questura in Sardegna, per il comportamento corretto e giusto nei confronti degli isolani e per il buon governo, divenuto più tardi proverbiale. Se è vero che conosciamo altri casi di buona amministrazione (come quello di Catone), di norma i governatori romani assumevano in Sardegna un comportamento avido e violento. In qualche caso i Sardi tentarono processi per concussione, come quello contro il propretore Albucio (nel quale Gaio Giulio Cesare Strabone difese vittoriosamente gli interessi dei Sardi) e, cinquanta anni dopo, quello contro il proconsole Marco Emilio Scauro, figliastro di Silla, orgoglioso esponente del partito aristocratico, che i Sardi unanimi accusarono di malversazioni e di violenze: proprio la loro unanimità avrebbe destato i sospetti e l'ironico apprezzamento di Cicerone.

Le simpatie e le scelte politiche dei Sardi durante i tumultuosi anni delle guerre civili dovettero essere condizionate da tali episodi, dato che si erano andate stabilendo negli anni reti stabili e riconosciute di patronati e di clientele tra alcune famiglie romane e l'aristocrazia isolana: solo con la forza delle armi, ad esempio, il legato sillano Lucio Marcio Filippo

era riuscito nell'82 a.C. a sconfiggere e ad uccidere il pretore Quinto Antonio Balbo, che fino all'ultimo aveva mantenuto salda la provincia dalla parte del partito popolare, al quale si deve ad esempio la fondazione nella vicina Corsica, ma sempre entro la provincia *Sardinia*, della colonia Mariana, voluta nel 100 a.C. da Gaio Mario. Silla fu invece il fondatore della colonia di Aleria. Cesare, che aveva studiato a memoria fin da bambino l'apprezzata orazione *pro Sardinis* pronunciata cinquant'anni prima dallo zio Strabone a favore dei Sardi, divenuto console nel 59 a.C., tra i suoi primi provvedimenti presentò una proposta di legge per punire più severamente il reato di concussione, proprio con l'intento di colpire gli abusi dei governatori nelle province. Più tardi, nel 49 a.C., scoppiata la guerra civile tra Cesare e Pompeo, i Caralitani, fedeli al partito popolare, riuscirono a cacciare il governatore pompeiano che, atterrito per le minacce e per le violenze subite, riuscì a raggiungere a Utica in Africa i pompeiani superstiti, ai quali annunciò che tutta la Sardegna era ormai concordemente schierata con la parte avversa. Più tardi la città di Carales doveva contribuire in modo decisivo all'esito della battaglia di Tapso, vinta da Cesare sui pompeiani, inviando in Africa truppe e rifornimenti. Dopo la vittoria, Cesare, partito da Utica, giunse il 15 giugno 46 a.C. a Carales, dove si vendicò punendo i pompeiani della città di Sulci, che avevano sostenuto con rifornimenti di ferro non lavorato e di armi la causa di Pompeo e del Senato. La città vide la decima portata ad un ottavo, i beni di alcuni notabili locali furono messi all'asta e fu imposta una multa di 10 milioni di sesterzi. Durante il suo soggiorno a Carales il dittatore sembra abbia deciso anche di sdebitarsi con la città per i servizi resi al partito popolare: tutti i Caralitani ottennero allora la cittadinanza romana (con alcuni di essi, ad esempio con il cantante Tigellio, che doveva essere già famoso, Cesare aveva stretto anche una salda amicizia personale); fu abolita l'organizzazione cittadina punica (la *civitas peregrina*), coi suoi magistrati (i sufeti) ed i suoi organi (l'assemblea popolare e il senato cittadino); fu istituito il municipio di cittadini romani, retto da quattro magistrati, i *quattuorviri*. Nella stessa occasione Cesare, trattenuto per circa un mese nei porti della Sardegna settentrionale e della Corsica, potrebbe aver deciso la fondazione della colonia romana di *Turris Libisonis* nel golfo dell'Asinara.

Nel tentativo di sottrarre la Sardegna e la Corsica a Sesto Pompeo, che, dopo un lungo assedio di Carales, aveva occupato l'isola, Ottaviano decise poi di coniare le monete con la rappresentazione del dio nazionale dei Sardi, il *Sardus Pater* ed il ritratto del nonno materno Marco Azio Balbo, che verso il 59 a.C. aveva governato la provincia in modo encomiabile.

Dopo la conquista, l'insieme del territorio della provincia fu dichiarato almeno teoricamente "agro pubblico del Popolo Romano"; sulle terre lasciate in precario possesso ai vecchi proprietari si pagava una decima sui prodotti e vari tributi; cambiava radicalmente il rapporto tra proprietari, possessori e mano d'opera agricola. Nascevano delicati problemi giuridici sulla proprietà della terra, che coinvolgevano le popola-

zioni rurali, con violenze, occupazioni illegali di terre pubbliche, contrasti tra contadini e pastori, immediate esigenze di ripristinare l'ordine con interventi repressivi; sono numerosi i cippi di confine che attestano, alla fine dell'età repubblicana, una vasta operazione di centuriazione in Sardegna, soprattutto nell'area che era stata interessata dalla rivolta di Ampsicora. La delimitazione catastale che allora fu effettuata ebbe lo scopo di accelerare il processo di sedentarizzazione delle tribù nomadi, di contenere il brigantaggio e di favorire lo sviluppo agricolo: è costante nelle fonti la preoccupazione dell'autorità di controllare gli spostamenti dei pastori indigeni e di fissare i confini dei singoli latifondi, occupati alcuni da popolazioni locali, altri da coloni – agricoltori soprattutto, ma anche pastori – insediati nelle terre possedute da singole famiglie.

L'occupazione romana della Sardegna e della Corsica dovette conoscere forme diverse, l'intervento militare, la conquista violenta, la colonizzazione, l'esilio di personaggi illustri. Si andò sviluppando una forte «resistenza alla romanizzazione» delle popolazioni locali, gli Iliensi, i Balari ed i Corsi localizzati all'interno della *Barbaria* sarda, ma anche quei Corsi della Corsica ribelli ed ostili che sono ripetutamente ricordati nei Fasti trionfali romani; quei Vanacini, quei Cervini collocati a valle del monte Aureo, quegli oscuri *Sibroar(enses)* con le loro quindici *civitates*, quelle popolazioni non urbanizzate ricordate, in numero incredibilmente alto, soprattutto dal geografo Tolomeo.

Sardinia e *Corsica* furono associate da scelte comuni da parte di Roma per quel che concerne il controllo militare. In età repubblicana è documentato lo stanziamento legionario. Per il periodo imperiale, a parte l'ipotesi della presenza in Sardegna di truppe legionarie nella tarda età augustea, basata sul titolo di *prolegatus* per il governatore della Sardegna nel 14 d.C., abbiamo la documentazione dell'impiego di liberti di origine ebraica incaricati da Tiberio di reprimere il brigantaggio. Nello stesso periodo si registra la costituzione di una serie di coorti, reparti ausiliari di 500 o 1000 *peregrini* privi della cittadinanza romana, formati da Corsi, Liguri, Aquitani, Lusitani, Afri, Mauri e infine Sardi. Per quel che concerne la flotta, Sardegna e Corsica erano tutelate da due distaccamenti della *classis Misenensis*, stanziati rispettivamente nei porti di Carales e di Aleria.

In età imperiale la Corsica fu resa autonoma ed affidata ad uno dei primi procuratori equestri nominati da Augusto. La Sardegna, considerata provincia pacificata, fu inizialmente lasciata da Augusto a proconsoli espressi dal Senato; più tardi, nel 6 d.C., in seguito ad una violenta rivolta, la Sardegna fu portata sotto la diretta amministrazione imperiale, affidata a funzionari dell'ordine equestre, spesso con spiccate competenze militari.

Sul piano geografico ma anche sul piano culturale, nella Sardegna romana vanno nettamente distinte due grandi regioni, la *Barbaria* interna e la *Romania* costiera, con realtà economiche e sociali nettamente differenti. Sulle coste si erano sviluppate le principali città, quasi tutte eredi delle colonie fenicie e

puniche, con dei retroterra intensamente coltivati e con la presenza di ville e latifondi occupati da lavoratori agricoli, spesso in condizioni di schiavitù: Carales, la capitale, era un municipio di cittadini romani, come Nora, Sulci, forse anche Neapolis, Forum Traiani, Bosa ed Olbia. Le colonie di cittadini romani erano Turrus Libisonis, Uselis, forse anche Tharros e Cornus. Numerose erano poi le città amministrate secondo le tradizioni locali (*civitates peregrinae*), almeno per i primi due secoli dell'impero; alcune di esse erano solo modestissimi villaggi (Valentia, Neapolis, Bitia, almeno per restare all'indicazione di Plinio). In Corsica si segnalano le due colonie romane di Mariana e di Aleria, fondate rispettivamente da Mario e da Silla.

Molto differente era la realtà economica e culturale della *Barbaria* interna in Sardegna (l'attuale Barbagia) e della regione montuosa della Corsica, più chiuse alla romanizzazione, dove l'economia era fondata prevalentemente sulla pastorizia transumante. La situazione dovette comunque modificarsi col tempo, soprattutto grazie all'attività dei colonizzatori romano-italici ed in conseguenza dell'ampliamento della conquista: fu allora promossa su vasta scala la piantagione di alberi da frutto; si diffusero l'olivicoltura, la viticoltura, la produzione di agrumi.

La monocultura cerealicola appare però come l'elemento fondamentale che finì per caratterizzare e determinare il "sottosviluppo" economico della Sardegna in età romana: la specializzazione nella produzione quasi esclusiva di grano appare come la principale eredità del periodo punico, se è vero che i Cartaginesi avevano proibito, con la minaccia della pena di morte, la piantagione di alberi da frutto nell'isola, allo scopo di garantire il grano per gli eserciti puniche; tale specializzazione provocò l'abbandono delle altre produzioni e limitò la competitività ed i commerci, favorendo lo sfruttamento e determinando una subordinazione economica e politica ed un aumento delle diseguaglianze sociali. In età repubblicana l'isola garantiva i rifornimenti alla capitale ed agli eserciti dislocati in Africa ed in Oriente, ai quali veniva destinata la decima sarda, anche se carestie ed altre calamità naturali in qualche occasione resero la produzione del tutto insufficiente.

È sicuro che durante la repubblica l'agricoltura sarda doveva essere ben poco sviluppata, se in alcune occasioni non riusciva a garantire neppure l'autosufficienza alimentare. L'estensione dei campi abbandonati alla fine del I secolo a.C. raggiungeva in Sardegna, secondo Varrone, una dimensione notevole in alcune località (forse vicine ad Olbia), anche a causa del brigantaggio. Strabone sostiene che le razzie dei popoli montani (gli Iolei-Diaghesbei) costituivano, assieme con la malaria, un grave inconveniente che riduceva i vantaggi dei suoli adatti alla coltivazione del grano. A causa del grave sottosviluppo economico della provincia, l'aristocrazia isolana non poté accedere quasi mai all'ordine senatorio o all'ordine equestre, rimanendo circoscritta in ambito cittadino; amplissima fu invece la disponibilità di schiavi sardi e la presenza di liberti e di cittadini di bassa estrazione sociale.

L'Hiberia tra Cartagine e Roma

Tra il 237 a.C. e il 218 a.C., ossia allo scoppio della seconda guerra punica, i Cartaginesi si erano impadroniti «di tutta l'Iberia fino al promontorio roccioso che dalla parte del mare Nostro segna il limite dei monti Pirenei» (Pol. III 39,4), dapprima con l'opera di Amilcare Barca e successivamente di Asdrubale, il fondatore della nuova capitale iberica (Carthago Nova, Cartagena) nel 226, finalmente con il figlio di Amilcare, Annibale.

Nel discorso che il giovane comandante tenne nei quartieri d'inverno di Carthago Nova agli *Hispani generis milites*, dopo la caduta di Saguntum, vi è la orgogliosa dichiarazione della conquista di tutte le popolazioni della Spagna (Liv. XXI 21,3). In vista della campagna d'Italia Annibale passò in rassegna le proprie truppe, nella primavera del 218, a Carthago Nova, quindi le condusse a Gades dove il Barcide sciolse dei *vota* ad *Hercules* e stabilì le misure necessarie per la difesa dell'Africa e della Spagna.

Alla lunga marcia di Annibale in direzione della penisola italiana, si contrappose lo sbarco, al principio di settembre 218 a.C., di Gneo Cornelio Scipione ad Emporion, sulla costa nord orientale della Catalogna.

Gneo Cornelio Scipione riuscì in breve ad occupare il litorale a sud di Emporion, infliggendo una dura sconfitta al generale Annone, nella battaglia di Cissa, ed impadronendosi di Tarraco, città rafforzata e trasformata dai Romani, che vi costituirono i quartieri d'inverno.

Così iniziava la conquista romana della Spagna, come contrappunto strategico all'invasione punica dell'Italia.

Attraverso alterne vicende si giunse al 211 a.C. allorché i comandanti romani, Publio e Gneo Scipione, furono trucidati a dodici giorni di distanza l'uno dall'altro.

La situazione doveva mutare poco dopo l'arrivo del ventiquattrenne Publio Cornelio Scipione, figlio di Publio, con una flotta di trenta quinqueremi, nella tarda estate del 210 a.C.

Nella primavera del 209 a.C. Publio Scipione, riunito l'esercito ed i contingenti alleati alla foce dell'Ebro, tenne un acceso discorso in cui tracciava la storia militare di Roma, per spronare i soldati alla guerra. Superato il fiume *Hiberus* Scipione guidò allora l'esercito alla conquista della capitale della Spagna punica, Carthago Nova.

Nella primavera del 208 a.C. Scipione mosse l'esercito da Tarraco verso i Cartaginesi, con l'obiettivo di estendere il dominio romano sulla sierra Morena e sui suoi ricchissimi giacimenti minerari, in vista della successiva conquista della Betica.

Gli eserciti cartaginesi erano in quel tempo distribuiti in tre frazioni: a Gades con Magone, sulla costa mediterranea della Betica con Asdrubale di Giscone e attorno a Baecula, presso la sierra Morena, con il fratello di Annibale, Asdrubale Barca.

In un momento avanzato dell'estate di quell'anno l'esercito romano investì improvvisamente le forze cartaginesi stanziate nelle vicinanze di Baecula, conquistando una schiacciante vittoria.

Le speranze dei Punici erano state ancora una volta ravvivate dall'invio da parte di Cartagine di un forte esercito, al comando di Annone. Un scontro tra i Cartaginesi di Annone e Magone e i Romani avvenuto nella Meseta, nel 207, si concluse con la piena vittoria romana e la cattura di Annone. Magone riuscì a fuggire insieme a duemila fanti.

Gli scampati raggiunsero, in dieci giorni, la provincia gaditana dove era attestato Asdrubale di Giscone con un esercito, che vedeva rimpinguarsi i proprio effettivi grazie all'arruolamento dei Celtiberi. Solo l'anno successivo Scipione portò il suo esercito in Betica con il dichiarato intento di chiudere la guerra in Iberia.

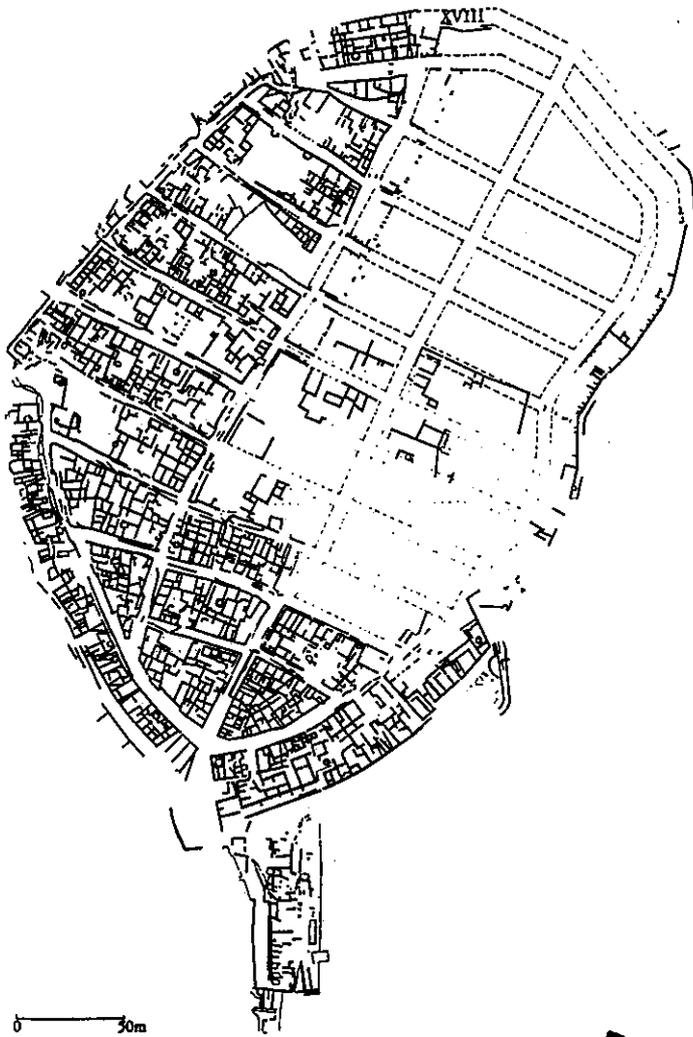
Lo scontro decisivo si consumò a Ilipa. Le truppe puniche comandate da Asdrubale di Giscone e da Magone furono assalite dall'esercito di Scipione che compì una manovra aggirante con le ali, permettendo di opporre ai frombolieri balearici e alle reclute iberiche la fronte delle coorti romane. Dopo lunghe ore di combattimento i Punici furono posti in fuga. Un improvviso acquazzone e le tenebre impedirono ai Romani la conclusione della battaglia. Il giorno successivo l'esercito sbandato fu raggiunto dalle legioni romane e massacrato, mentre Asdrubale si rifugiava a Gades, per fuggire successivamente, invisso ai Gaditani, alla volta dell'Africa, presso il re Siface.

Così, nel 206, il grande dominio fondato dai Barcidi in Iberia si era ridotto alle due isole di Gades e di Ebusus, Ibiza.

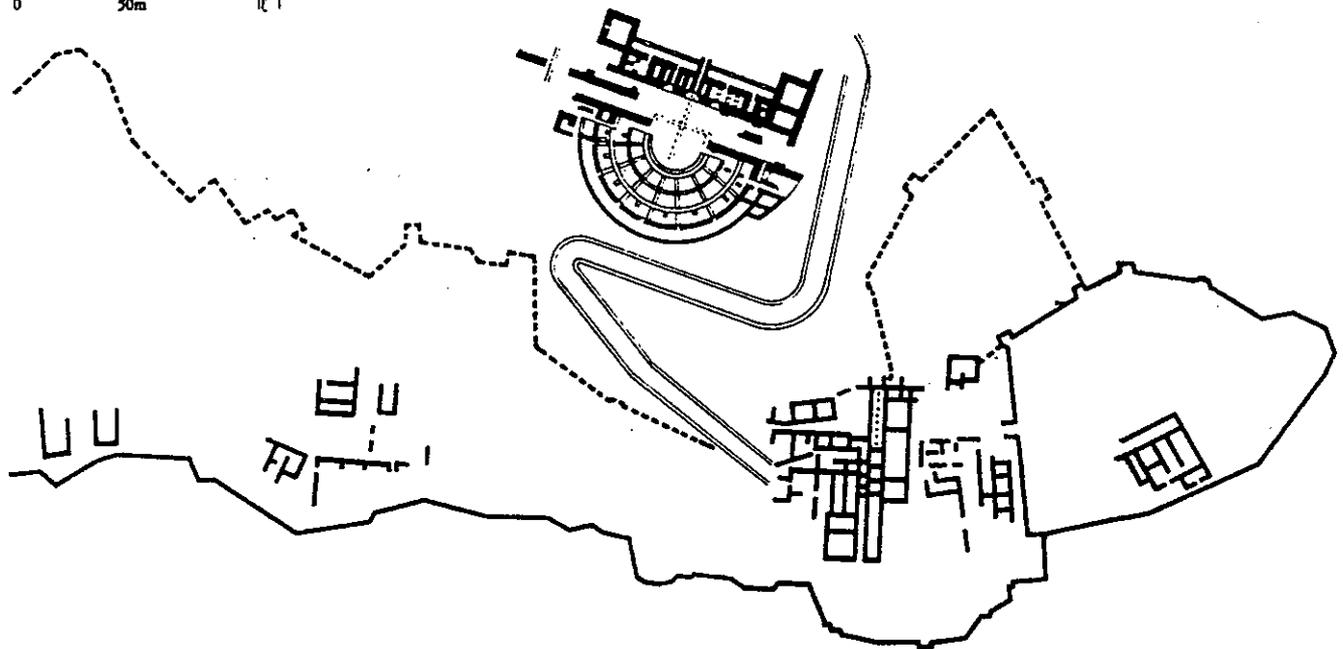
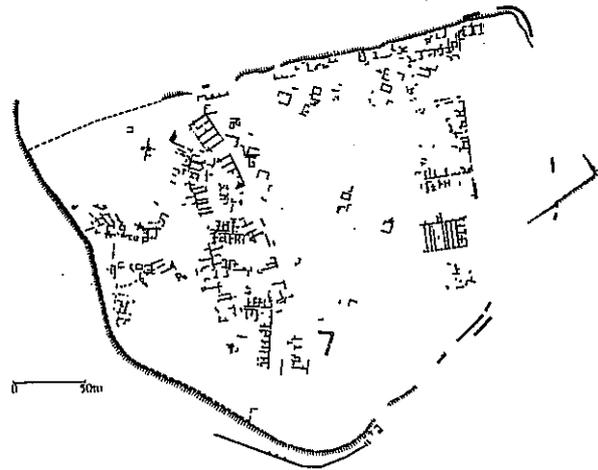
A Gades Magone aveva posto il proprio quartier generale, quando maturò la necessità di recare la flotta con le truppe puniche a sostegno di Annibale, ormai confinato in Calabria. Scipione, nel frattempo, tramava per ottenere il passaggio dei Gaditani dal dominio punico a quello romano, senza un assedio che si sarebbe annunziato lungo ed incerto.

L'ordine del trasferimento della flotta punica da Gades in Italia, emanato dal senato cartaginese, fu accompagnato dalla richiesta di effettuare nuove leve di mercenari.

Gli eventi successivi al rientro di Magone a Gades sono documentati da un intero capitolo di Tito Livio: "A Magone, che era ritornato a Gades, fu proibito di entrare in città; perciò egli, approdato con la flotta a Cimbii, località non lontana da Gades, mandò dei messi con l'incarico di protestare perché si erano chiuse le porte a lui che era un alleato ed un amico. Poiché gli abitanti di Gades si scusavano dicendo che ciò era stato fatto col consenso di tutta la popolazione divenuta ostile a causa di alcuni saccheggi compiuti dai soldati che si imbarcavano, Magone, dopo aver invitato ad un colloquio con l'amministratore del tesoro (*quaestor*) i loro sufeti (*sufetes*), che sono per i Cartaginesi i più alti magistrati, li sottopose allo strazio delle verghe e li fece crocifiggere. Si trasferì poi con le navi all'isola di Pityusa che si trova a circa cento miglia dal continente ed è abitata da Cartaginesi. La flotta per questo vi fu accolta con favore, mentre gli abitanti non solo offrirono spontaneamente delle vettovalie, ma rifornirono anche le navi con giovani soldati e con armi. (...) Partito Magone dalla costa dell'Oceano, gli abitanti di Gades si diedero ai Romani" (XXVIII 37,1-109).



1-2. La città celtica e iberica di Numanzia e (2) l'accampamento del Castillejo, uno dei sei realizzati durante l'assedio romano.
Da M. Coppa.
3. La prima fase della ricostruzione romana di Sagunto, la città iberica distrutta dai cartaginesi. Da M. Coppa.



LE PROVINCE
OCCIDENTALI DURANTE
LA REPUBBLICA

Nella speculare opposizione dei comportamenti di Gades e di Ebusus si deve senz'altro cogliere la profonda differenza tra la antichissima città fenicia di Gades, che dovette accogliere malvolentieri il predominio cartaginese ancorché mascherato da alleanza e amicizia, e l'*urbs* di Ebusus, possibile sub colonia di Gades della metà del VII secolo a.C., ma rifondata dai Cartaginesi intorno al 530-520 a.C. e mai venuta meno, anche nel corso della seconda guerra punica, alla fedeltà verso Cartagine.

Gades, dopo la brutale esecuzione dei sommi magistrati cittadini e dell'amministratore del tesoro e la sacrilega spoliazione dei templi, forse anche lo stesso santuario primigenio di Melqart, si consegnò ai Romani. Ebusus, rimasto l'ultimo residuo dell'impero mediterraneo di Cartagine, diede spontaneamente (*benigne*) a Magone soldati, rinnovando forse l'offerta di milizie cittadine già concessa al fratello Annibale nel 218, armi e vettovaglie.

Anche Ebusus dovette, comunque, passare spontaneamente ai Romani, o in forza del trattato di pace del 201 a.C. che chiudeva la II guerra punica o al termine della III guerra punica, nel 146 a.C., dal momento che in una precisa notazione pliniana viene definita *civitas foederata*, ossia città legata da un trattato (*foedus*) con Roma. Il *foedus* certamente *iniquum*, concedeva a *Ebesos* la *civitas sine suffragio*, la cittadinanza senza diritto di voto nelle assemblee popolari, così come era avvenuto per Gades, che, dopo aver cacciato Magone, si sottomise con una formale *deditio* a Roma. In forza del *foedus Ebesos* poté battere moneta in età tardo repubblicana ed ancora in età giulio-claudia, finché con la concessione dell'*ius Latii* da parte di Vespasiano, la città fu elevata al rango di *municipium*.

*La costituzione delle provinciae
dell'Hispania Citerior e dell'Hispania Ulterior*

Intorno alla metà del I secolo a.C. Artemidoro di Efeso offre, in un frammento di recentissima acquisizione, la descrizione dell'*Hispania* suddivisa in due province: "Dai monti Pirenei fino alle vicinanze di Gades e alle zone interne tutta la regione è chiamata con uguaglianza di senso Iberia e Hispania; essa è divisa in due province dai Romani. L'estensione della prima provincia nella sua totalità va dai monti Pirenei fino a Cartagine nuova, Castulo e le sorgenti del Baetis; quella della seconda provincia comprende tutte le terre fino a Gades e alla Lusitania» (II 1).

In realtà solo con Augusto si pervenne ad una totale identificazione della penisola iberica con l'organizzazione provinciale romana in tre province, *Tarraconensis*, *Baetica* e *Lusitania*.

Le conquiste territoriali di Roma in Iberia, dopo la conclusione della seconda guerra punica, non si estendevano, infatti, all'intera penisola iberica, ma si limitavano da un lato al settore orientale della penisola, dai Pirenei a Carthago Nova, dall'altro al bacino inferiore del fiume Baetis, con la città alleata di Gades alla foce del Guadalquivir. La fascia costiera della Spagna del sud collegava i possedimenti settentrionali a quelli meridionali.

Sin dal 205 a.C. queste due *Hispaniae*, la prima *Citerior*, l'altra *Ulterior*, furono sottoposte all'autorità di due legati di Sci-

pione, Marco Giunio Silano e Lucio Marcio, ma i Comizi destinarono ai nuovi territori iberici, per l'anno successivo, due magistrati dotati dell'*imperium proconsulare*, Lucio Cornelio Lentulo e Lucio Manlio Acidino.

Fino al 197 con il sistema della *prorogatio imperii* o con la costituzione di nuovi magistrati Roma intese regolare l'esazione di tributi, soprattutto necessari nelle fasi finali della seconda guerra punica e successivamente nella seconda guerra macedonica, e il controllo dei *populi non pacati* che premevano ai limiti delle conquiste romane.

In quell'anno il Senato stabilì di elevare il numero dei *praetores* eletti ogni anno da quattro a sei, costruendo il governo provinciale delle *Hispaniae* sul modello utilizzato per le province di *Sicilia* e *Sardinia et Corsica*. Furono così scelti i primi *praetores*, Gaio Sempronio Tuditano e Marco Helvio, destinati rispettivamente al governo della Citeriore e della Ulteriore. I pretori furono inoltre incaricati di fissare i confini (*termini*) delle due nuove *provinciae*.

Nei territori provinciali iberici Roma si confrontò con le precedenti organizzazioni amministrative cittadine e cantonali. Infatti sia nella Citeriore che nell'Ulteriore le costituzioni urbane rimontavano ad età preromana, sia di ambito greco-masaliota (*Emporiae*, Rhode, forse Hemeroskopion, Akra Leuke e Alonis), sia di ambito fenicio (Abdera, Sexi, Malaca, Carteia e, soprattutto, Gadir-Gades, la città più antica dell'occidente, che una fallace tradizione tardo-ellenistica voleva fondata nel XII secolo a.C.).

Ciascuna di queste città disponeva di un suo territorio – una *chora* o un *ager* – da cui traeva le risorse per la monumentalizzazione e l'organizzazione amministrativa urbana. Tuttavia la gran parte del territorio iberico era suddiviso in entità territoriali differenti, con l'*oppidum* al centro di un territorio di pertinenza di un *ethnos* iberico, celtibero o lusitano.

Questi popoli disponevano di un diverso livello di acculturazione, in rapporto ai legami culturali con le comunità greche o fenicie [al riguardo si veda anche il testo di J.-L. Maya in questo stesso volume].

Nell'Ulteriore erano stanziati i Turdetani, eredi della raffinata civiltà dei Tartessi, elaborata a partire dallo scorcio dell'XI secolo a.C. attraverso il rapporto con le componenti culturali orientali e greche, fino al VI secolo a.C.

Strabone, in età augustea, affermava che i Turdetani erano considerati i più colti tra gli Iberi "tanto che si servono della scrittura e conservano cronache scritte della loro storia antica, poemi e leggi in versi vecchie, dicono, di 6.000 anni" (III 1,6). Alla Turdetania, seppure con qualche dubbio, Strabone assegnava duecento città, comprendenti certamente, accanto alle fondazioni romane, numerosi centri urbani di costituzione preromana.

Questa ricchezza poleografica era strettamente raccordata al commercio delle risorse naturali e delle produzioni dell'Ulteriore. Secondo Strabone "si esporta dalla Turdetania molto frumento e vino, e olio, non solo in grande quantità, ma anche di eccellente qualità. (...) Inoltre le navi, in questa regione, vengono costruite con legname locale; v'è abbondanza di sale minerale e di correnti salate e dal pesce... si ricavano salsa-

menti non certo inferiori a quelli del Ponto" (III 2,6). Sono ugualmente segnalati i ricchissimi prodotti ittici ed i metalli: "fino a oggi né oro, né argento, né rame, né ferro sono stati prodotti, a quanto risulta, con tale abbondanza e qualità in nessuna altra parte del mondo" (III 2,8).

Anche nella fascia costiera della Citeriore accanto alle risorse agricole e dell'allevamento le risorse minerarie erano ricchissime. Polibio e Strabone ricordano, con ammirazione, le miniere d'argento presso Carthago Nova, che avevano un perimetro di 400 stadi (71 km), 40.000 minatori ed una rendita per i Romani di 25.000 dracme al giorno intorno al 147 a.C. Lungo questa costa mediterranea della Citeriore le città erano numerose: Emporiae, Tarraco, Dertossa, Sagunthum, Setabis e molte altre, alle quali si aggiunsero fondazioni romane, tra cui Valentia. I territori interni della penisola Iberica fino all'Atlantico ad occidente e al mar Cantabrico a settentrione, che sfuggivano, all'atto dell'originaria organizzazione provinciale, al dominio romano, rivelano un'organizzazione prevalentemente cantonale incentrata sugli *oppida* di altura.

I *populi* stanziati nell'area centrale dell'Iberia sono riuniti nella denominazione comune di *Celtiberi*. La *Celtiberia* era dotata di un numero limitato di città, di cui la principale era Numantia, nel territorio degli Arvachi, benché Strabone definisca città i "grossi villaggi" e dunque fornisca un numero spropositato di città.

Dal fiume Tagus all'oceano a nord si estendevano i Lusitani, il popolo più a lungo combattuto dai Romani, secondo Strabone (III 3,3). Seguendo un *topos* caratteristico delle popolazioni barbariche, i Lusitani sono descritti per l'età repubblicana come briganti montanari, anche se il loro territorio era fertile e ricco di pascoli e di boschi e abbondante d'oro e argento.

*Dalla Hispania Citerior e Ulterior
alle tre provinciae della Tarraconensis, Baetica e Lusitania*

La costituzione delle due *provinciae* della *Hispania Citerior* e della *Hispania Ulterior* nel 197 a.C., con la conseguente organizzazione di un sistema di esazione fiscale, attivò ben presto rivolte dei *populi* indigeni compresi entro i primitivi confini, cui si collegarono rivolte degli *Hiberi* e dei *Celtiberi* esterni ai confini provinciali.

Nel 195 a.C. si attuò la rigorosa opera militare di Marco Porcio Catone estesa dalla Citeriore all'Ulteriore e al territorio dei *Celtiberi*, conclusasi con un rafforzamento delle posizioni romane e con l'acquisizione di un ricchissimo bottino, che meritò a Catone il trionfo.

La storia militare successiva dei Romani nella penisola iberica è scandita da un susseguirsi di guerre portate contro i Lusitani e i *Celtiberi* e destinate alla progressiva occupazione di nuovi territori da parte di Roma.

Fra il 188 e il 181 a.C. si sviluppò la cosiddetta prima guerra celtiberica, conclusa dal trionfo di Quinto Fulvio Flacco. Tuttavia nel biennio 180-179 a.C. il governatore della Citeriore Tiberio Sempronio Gracco e quello della Ulteriore Lucio Postumio Albino, combatterono rispettivamente contro *Celtiberi* e Lusitani, ottenendo il trionfo.

La guerra riprese tra il 154 e il 133 a.C.: particolare rilievo ebbe l'azione antiromana guidata dal lusitano Viriato, tra il 147-139 a.C., conclusasi con il suo assassinio, favorito dal console Quinto Servilio Cepione, cui non venne riconosciuto l'onore del trionfo per l'indegnità del patto con gli assassini. La guerra lusitana proseguì ancora nel 139-137, e i Romani ne ebbero infine la meglio e conquistarono la Galizia.

L'area centrale iberica – la *Celtiberia* – venne definitivamente sottomessa ad opera di Publio Cornelio Scipione, il distruttore di Cartagine, con la guerra Numantina. Numantia, città fortificata della *Celtiberia*, cadde dopo uno strenuo assedio delle truppe da lui comandate nel 133 a.C. La conclusione delle guerre contro i Lusitani e i *Celtiberi* lasciava in mano a Roma gran parte della penisola iberica, con l'eccezione della Cantabria e dell'Asturia, definitivamente acquisite a Roma da Augusto.

Con il 133 a.C. iniziava in Roma "l'età della rivoluzione" che condusse ineluttabilmente alla soluzione del principato.

La penisola iberica partecipò in prima persona al conflitto tra gli schieramenti dei Senatori e dei Popolari, costituendo il lungo teatro della guerra sertoriana, legato al nome di Sertorio, un generale mariano, che tra l'82 e il 72 seppe tenere in scacco gli eserciti filo-senatori.

Sertorio, nominato governatore della *Hispania citerior*, si affrettò a raggiungere la *provincia*, prima del ritorno di Silla, reduce della vittoria nella guerra mitridatica.

Il decreto sillano di proscrizione, emanato immediatamente dopo, includeva tra i primi nomi anche quello di Sertorio, che venne considerato decaduto dall'incarico propretorio in Citeriore, assegnato al sillano Gaio Annio Lusco nell'81 a.C. Con un esercito di due legioni Annio forzò il passo dei Pirenei difeso dai soldati sertoriani e poté avanzare con la sua grande armata contro Sertorio. Questi, incapace di resistere, con un gruppo di tremila soldati fuggì a Carthago Nova, da dove, imbarcatosi, raggiunse la Mauretania.

Caduto in Mauretania in un'imboscata mentre provvedeva ai rifornimenti, Sertorio poté scampare tra mille difficoltà e con le sue forze decimate riuscì a reimbarcarsi alla volta della costa iberica meridionale. Qui, tuttavia, incontrò la forte resistenza delle truppe sillane e venne respinto.

A riaccendere le speranze di Sertorio fu, allora, un accordo stretto con una flotta di pirati cilici, che rappresentavano, ad onta dei numerosi tentativi di Roma di sconfiggere la pirateria mediterranea, un vero e proprio esercito marittimo che turbava relazioni e traffici da un capo all'altro del Mediterraneo.

In queste nuove felici condizioni Sertorio, al quale i Lusitani avevano chiesto aiuto, riuscì in breve, ad onta della disparità delle forze, ad avere la meglio sugli eserciti sillani e a ridurre in suo possesso la Lusitania. La vittoria arrise alle armi sertoriane e lo stesso Domizio Calvino fu vinto dal questore sertoriano Lucio Hirtuleio.

Questa vittoria e la successiva sul proconsole della Narbonense Lucio Manlio spianarono la strada ai Sertoriani verso la Citeriore, nonostante tutti gli espedienti strategici messi in essere da Quinto Cecilio Metello, inviato da Silla con due legioni in Spagna, dopo i primi insuccessi delle forze filosenatorie.

LE PROVINCE
OCCIDENTALI DURANTE
LA REPUBBLICA

Nel corso del 78-77 a.C. Sertorio dovette riprendere possesso di gran parte della Citeriore, in particolare dei centri portuali. Nel 77 a.C. l'esercito sertoriano fu rafforzato ulteriormente dalle truppe di Lepido, morto in Sardegna, e da quelle di Perperna.

Le 53 coorti recate da Perperna a Sertorio potevano decidere le sorti della guerra a favore dei *populares*, ma l'arrivo di Pompeo, verso la fine del 77, alla testa di 50.000 fanti e mille cavalieri restituì il vantaggio ai Senatori.

Nel 76-75 Pompeo portò avanti un'abile politica di riconquista dei centri della costa orientale, ad onta dell'intesa tra Sertorio e Mitridate che gli avrebbe assicurato quaranta navi da guerra, destinate al porto di Dianium.

La conclusione del lungo *bellum Sertorianum*, dovuta al tradimento di Perperna ed al genio militare di Pompeo, restituì le *provinciae* iberiche al governo senatorio, legandole in maniera indissolubile alla fedeltà nei confronti dello stesso Gneo Pompeo.

Le *Hispaniae*, in base agli accordi del primo triumvirato, spettarono a Pompeo, che, pur senza raggiungerle per via dei suoi piani politici che lo trattenevano a Roma, vi organizzò, tramite propri *legati*, un formidabile esercito di sette legioni, una delle quali formata esclusivamente da effettivi iberici.

Pompeo, *proconsul* delle due *Hispaniae* dal 54 a.C., era titolare, attraverso clientele in parte ereditate dal padre Gneo Pompeo Strabone, ed in parte costituite da lui stesso durante la guerra sertoriana, di un amplissimo potere personale rinsaldato dai suoi tre *legati* Afranio, Varrone e Petreio.

Una volta che Cesare, nel 49, sbaragliò le forze pompeiane in Italia, pur non riuscendo ad impedire la partenza di Pompeo da Brindisi, si volse immediatamente alla Spagna, per sottrargli il gigantesco potenziale militare costituito dalle legioni e dalle milizie iberiche, col quale avrebbe potuto occupare l'Italia. Ottenne diversi successi in Citeriore e Ulteriore che suscitarono adesioni alla sua causa da parte di quelle città che erano state fedeli a Sertorio, tra cui, in prima linea Tarraco. Cesare riuscì infine a prevalere sui luogotenenti di Pompeo affermando il proprio potere sulle due *provinciae* iberiche ed assegnando il governo dell'Ulteriore a Cassio Longino e quello della Citeriore a Lepido.

Allorquando, nel 47, i pompeiani tentarono l'estrema carta della guerra civile nella penisola iberica, le prime terre strappate ai cesariani dal figlio di Pompeo, Gneo, furono le Baleari. Nel 48 a.C. le *legiones Vernaculae*, che erano state consegnate dal pompeiano Varrone a Cesare e da questi assegnate a Cassio Longino, si ribellarono apertamente al propretore dell'Ulteriore, autore di vessazioni nei confronti dei gruppi di elevato livello sociale ed economico filo-pompeiani della *Baetica*. Con il successivo governatore dell'Ulteriore, Gaio Trebonio, la ribellione dapprima rientrò, ma appeso che, dopo la battaglia di Farsalo, i capi pompeiani si erano concentrati in Africa, essa riarse a tal punto che le legioni in rivolta chiesero l'invio di Gneo Pompeo in Spagna affinché si ponesse a capo dell'esercito filopompeiano.

La sconfitta dei Pompeiani a Tapso il 6 febbraio del 46, non tolse ogni speranza di vittoria in Spagna. L'esercito in rivolta

nell'Ulteriore non seppe più attendere l'arrivo di Gneo e nominò propri comandanti Tito Quinzio Scapula e Quinto Aponio, non appena pervenne la notizia che Cesare, partito il 13 giugno con l'esercito vittorioso da Utica alla volta di Carales, sbarcato in Sardegna tre giorni dopo, aveva deciso l'invio in Spagna della flotta al comando di Gaio Didio.

La rotta che Didio dovette tenere fu quella da Carales alla Baetica, come dimostra la sua vittoria navale su Attio Varo, al largo di Carteia, presso le colonne d'Ercole, e la successiva costituzione della base navale a Gades.

Gneo Pompeo, con l'esercito che aveva guidato dall'Africa, si lanciò verso le città del levante spagnolo, forse sbarcando a Dianium, e ottenendo l'appoggio di molte città della Citeriore, gravate da pesanti tributi e memori del nome di Pompeo Magno, ma non di Carthago Nova, che, fedele a Cesare, dovette subire l'assedio.

Cesare inviò ancora una legione con i suoi *legati* Quinto Pedio e Quinto Fabio Massimo, ma verificato il risultato negativo delle operazioni contro Gneo e Sesto Pompeo e i loro eserciti decise di raggiungere la Spagna, dove affrontò direttamente l'ultima guerra contro i Pompeiani vincendoli a Munda il 17 marzo del 45 a.C.

La vittoria assicurò a Cesare il possesso di tutta la Spagna e delle sue isole: nell'Ulteriore inviò come governatore Asinio Pollione, mentre la Citeriore fu riservata a Marco Emilio Lepido.

In seguito agli accordi del 43 a.C. tra Ottaviano, Antonio e Lepido, ratificati dalla *lex Titia*, a Marco Emilio Lepido fu affidata tutta l'Iberia e la Gallia Narbonense.

Dopo la vittoria di Filippi, nel 42, Lepido ebbe l'Africa ed Ottaviano le due province della Spagna. Dopo la breve cessione delle province iberiche a Lucio Antonio, nel 40 a.C., Ottaviano poté contare sulla fedeltà della Spagna alla sua causa. È sintomatico di questa nuova situazione il fatto che nella *coniuratio Italiae et provinciarum* a favore di Ottaviano, nel settembre 31, per la guerra contro Marco Antonio, venissero indicate la Gallia, la Spagna, l'Illiria, l'Africa, la Sardegna, la Sicilia.

Lo stesso *princeps*, nell'ambito delle campagne cantabriche, si trasferì in Spagna tra la fine del 27 e il dicembre del 25 a.C., dimorando a più riprese in Tarraco, mentre la conclusione della guerra si dovette a Marco Vipsanio Agrippa nel 19 a.C. Secondo Dione Cassio (LIII 12) Augusto procedette alla suddivisione della penisola iberica in tre *provinciae*, lasciando al Senato la *Baetica*, con capitale Corduba, con un proconsole, un questore e un legato; il principe stabilì allora un'amministrazione militare diretta per la *Tarraconensis*, con capitale Tarraco, governata da un *legatus Augusti*, di rango consolare comandante di un'armata legionaria affidata a tre *legati legionis* e per la *Lusitania*, con capitale Emerita Augusta, retta da un *legatus Augusti*, di rango pretorio, assistito da un unico *legatus legionis*.

Secondo Geza Alföldy Augusto procedette tra il 13 e il 7 a.C. ad una nuova ripartizione del quadrante nord occidentale dell'Iberia: con questo intervento Asturia, Cantabria e Gallaecia fino al corso del Duero vennero annesse alla *Tarraconensis*. Contemporaneamente anche il ricchissimo distretto minera-

rio di Castulo passò dalla *Baetica* senatoria alla *provincia* imperiale della *Tarraconensis*.

Ciascuna delle *provinciae* fu suddivisa in *conventus* giuridici, destinati all'amministrazione della giustizia, ma costituenti vere e proprie sottounità amministrative provinciali.

La politica di municipalizzazione dell'*Hiberia* ricevette un impulso straordinario ad opera di Cesare ed Augusto, benché il suo compimento si sarebbe avuto sotto i Flavi. La politica urbanistica romana si avviò in Spagna sin dal 206 a.C. ad opera di Scipione, il fondatore del *vicus civium Romanorum* di Italica, presso la riva destra del Baetis, non lungi da Hispalis.

Ancora a Gracco si assegna, per il 179 a.C., la fondazione di Gracurris, nel territorio celtibero allora annesso ai domini di Roma. Nel 171 a.C. il Senato romano aveva acconsentito a dedurre la colonia latina e di libertini di Carteia, presso Gibilterra, costituita anche con i 4.000 figli di soldati romani avuti da donne iberiche. Nel 168 (o nel 152) a.C. fu la volta della fondazione della città di Corduba ad opera di Claudio Marcello, costituita con *cives* romani, veterani, italici, commercianti e indigeni.

Valentia sarebbe stata fondata da Decimo Bruto nel 138 a.C. con soldati di Viriato, ma poté disporre di ulteriori deduzioni di *coloni*. Finalmente Cecilio Metello, all'indomani della conquista delle isole Baleari, dedusse 3.000 romani di Iberia (forse *cives*) a Maiorca, per fondarvi le *coloniae* di Palma e Pollentia.

Tra Cesare e Augusto si ebbe un notevole incremento delle

deduzioni coloniali e delle costituzioni municipali. Particolare rilievo assume *Emerita Augusta*, capitale della *Lusitania*, fondata con i veterani delle guerre cantabriche (Dione Cassio LIII 25,2).

Il quadro delle città dell'*Hiberia* fornito da Plinio il Vecchio, ma riferito al tempo di Augusto è il seguente. *Baetica*: 175 città di cui 55 con statuto giuridico romano e 120 *stipendiariae*; *Tarraconensis*: 186 città, di cui 51 con statuto romano e 135 *stipendiariae*; *Lusitania*: 46 città, di cui 9 con statuto romano e 37 *stipendiariae*.

Si deduce da questo quadro la formidabile affermazione della civiltà urbana, in particolare nelle prime due *provinciae*. Un'amplissima rete stradale univa le principali città e attraverso la *via Herculea* la *Baetica* alla *Tarraconensis* e dai Pirenei attraverso la *Narbonensis* fino a Roma.

Ulteriore sviluppo delle comunicazioni si ebbe in Spagna attraverso le vie d'acqua, in particolare con il Baetis e con i grandi fiumi della *Lusitania*.

L'*Hispania romana* rappresentò allora il compimento di un secolare processo che, innestando la cultura romana nei substrati urbani di matrice greca, fenicio-punica e iberica, produsse una civiltà propria delle *provinciae* iberiche, rilevabile nella tradizione religiosa, artistica ma, in generale, culturale della penisola iberica, benché i territori della *Lusitania* e dell'area della Galizia e della Cantabria venissero avviati a una completa cultura urbana solo con Roma.

LE PROVINCE NORD-AFRICANE

Fondata da coloni tiri attorno all'814 a.C., Cartagine era diventata la principale colonia fenicia dell'Occidente e, a partire dal VI secolo, aveva esteso la propria influenza in Sardegna, nella Sicilia occidentale, nelle Baleari e nella penisola Iberica ed aveva trovato un accordo con il mondo etrusco: la battaglia del mare Sardonio, che vide attorno al 535 a.C. i Focesi di Alalia sconfitti da una coalizione etrusco-cartaginese, aprì un periodo di fervidi rapporti tra Roma e Cartagine, scanditi da quattro successivi trattati di commercio, di navigazione e infine di vera e propria alleanza. Nel III secolo a.C., affacciatisi sullo stretto di Messina dopo la vittoria su Taranto e la cacciata di Pirro, Roma abbandonò la tradizionale politica filo-cartaginese e sposò la causa delle città magno-greche ostili a Cartagine: furono allora combattute le tre successive guerre puniche nel corso del III e del II secolo a.C., che inizialmente videro Cartagine sostenuta dai re di Numidia, il potente regno indigeno, che si estendeva dalla regione degli *Emporia* tripolitani fino ai confini con la Mauretania, segnati dal fiume Ampsaga. Dopo la fine della guerra annibalica Scipione l'Africano, il vincitore di Annibale a Zama, nel 201 a.C. depose il re Siface e lo sostituì con Massinissa, che diede al regno di Numidia uno straordinario sviluppo: la creazione di un governo centrale permetteva di limitare l'autonomia di cui fino ad allora avevano goduto i principi indigeni e di unificare le differenti tribù; nasceva un esercito sul modello romano e si creava

una flotta da guerra; la corte promuoveva lo sviluppo dell'agricoltura e prendeva provvedimenti per contenere il tradizionale nomadismo; si affermava a livello più vasto una sofisticata cultura ellenistica, di cui restano testimonianze artistiche di qualità.

Lo sviluppo di un forte ed autorevole regno di Numidia ed il ritorno di Cartagine all'interno di un ristretto territorio compreso entro le "fosse fenicie" soffocarono la metropoli africana che aveva perso le colonie transmarine in Sicilia, in Sardegna, nelle Baleari e nella penisola iberica e determinarono il terzo e decisivo conflitto con Roma. I Cartaginesi si trovarono ben presto in difficoltà anche in Africa, a causa delle ambigue clausole del trattato di pace, volutamente imprecise per quanto riguarda i confini del territorio, oggetto di continue dispute col re Massinissa, apertamente favorito dai Romani. Dopo mezzo secolo di contrasti, nel 150 a.C. Cartagine promosse una vera e propria guerra contro il re di Numidia, su istigazione del partito radicale diretto da Cartalone e da Amilcare il Sannita, per il controllo dei *Campi Magni* e del *Pagus Thuscae et Gunzuzi*, presso Mactaris. Vinti dal re numida (alla battaglia finale assisté casualmente anche Scipione l'Emiliano), i Cartaginesi furono accusati nel Senato romano dal vecchio Catone di aver violato il trattato di pace successivo a Zama, almeno per la parte che proibiva unilaterali avventure militari senza il preventivo consenso romano.

LE PROVINCE
OCCIDENTALI DURANTE
LA REPUBBLICA

Scoppiata nel 149 a.C., la III guerra romano-cartaginese fu sostanzialmente un lungo sanguinoso assedio, durato tre anni, di Cartagine, alla fine espugnata e distrutta. Sulle rovine della città Scipione l'Emiliano commosso sparse sale con auspicio infausto, votando agli dèi inferi il territorio finalmente conquistato.

Fu allora costituita la piccola provincia d'Africa, con capitale Utica, una fra le sette città che avevano prudentemente abbandonato Cartagine durante il conflitto finale; a governarla, fu inviato un pretore (più tardi dopo Silla un proconsole) assistito da un legato, da un questore e da un *consilium* di senatori e di cavalieri, secondo le norme della *lex provinciae*. Nessun vantaggio ebbe invece il regno di Numidia, dove ormai Massinissa era morto (dopo oltre cinquant'anni di governo) ed era stato sostituito da Micipsa, che fu affiancato sia pure per un breve periodo dai fratelli Gulussa e Mastanabal. La provincia romana comprendeva un territorio poco esteso, di circa 25.000 chilometri quadrati, ma fertile ed importante soprattutto sul piano culturale, strategico ed economico, dal quale era possibile controllare il traffico commerciale nel canale di Sicilia. Il confine con il regno di Numidia fu precisato in dettaglio, con la costruzione della *Fossa Regia*, un vallo in parte fortificato che da Thabraca sulla costa settentrionale giungeva sino a Thenae ai margini della Piccola Sirte; ancora all'età di Vespasiano questa delimitazione conservava un qualche significato, se non altro da un punto di vista fiscale e catastale. Le città che si erano schierate dalla parte dei Romani (oltre ad Utica, Acholla, Hadrumetum, Lepti Minus, Thapsus, Theudalis e Usalis) ottennero una posizione di privilegio nell'alleanza con Roma e furono perciò immuni dal pagamento delle imposte. Allo *stipendium* furono invece sottoposti tutti gli altri centri punici (ancora governati da sufeti) e le stesse popolazioni rurali libiche, stanziate su un territorio che, ormai divenuto formalmente *ager publicus populi Romani*, fu sottoposto ad un accurato censimento catastale e in gran parte sottratto agli antichi possessori, per essere trasferito in proprietà o, più spesso, in locazione dietro il pagamento di un *vectigal* o di una *scriptura*.

Ad appena poco più di vent'anni dalla distruzione della capitale punica, una legge Rubria votata nel 123 a.C. dai comizi romani decretava la colonizzazione in Africa e la costruzione della *colonia Iunonia* di Cartagine, che Gaio Gracco in persona volle far edificare a poca distanza dalla collina Byrsa, nell'antico quartiere punico di Megara. Furono circa seimila i proletari che ottennero un appezzamento di terreno (fino a 200 iugeri, cioè 50 ettari) e che si installarono nel nord Africa, nell'immediato retroterra di Cartagine e lungo la vallata del Bagrada.

Dopo la morte di Gaio Gracco, interpretando una serie di segni infausti, il console del 121 a.C. Lucio Opimio riuscì a far votare una legge che decretò formalmente l'abolizione della prima colonia africana; è però ormai dimostrato che non tutti i proletari tornarono a Roma, non tutti abbandonarono la nuova città né rinunciarono subito alle vaste assegnazioni di terra che avevano ottenuto; una legge agraria del 111 a.C., votata alla vigilia della guerra contro Giugurta, regolamentò la

condizione giuridica dei coloni gracciani, confermando il possesso dei lotti per quanti avessero fatto denuncia entro venticinque giorni dei rispettivi diritti sulle singole porzioni di *ager publicus*, mentre i lotti ormai abbandonati venivano messi in vendita per essere coltivati. Il divieto di alienazione delle singole parcelle era già stato revocato e con ciò si ponevano le premesse per lo sviluppo successivo del latifondo africano.

Giugurta e la Numidia

Nel vicino regno di Numidia, la morte di Micipsa avvenuta nel 118 a.C. aveva suscitato lo scontro fra i tre eredi, Iempsale (subito eliminato), Aderbale e Giugurta. Quest'ultimo, figlio naturale di Gulussa, aveva ottenuto la parte occidentale del regno e minacciava il cugino Aderbale, assediando la capitale Cirta, dove avevano trovato rifugio anche numerosi mercanti italici. Dopo la conquista di Cirta, fino ad allora considerata imprendibile per la splendida posizione su una rocca, e dopo l'uccisione di Aderbale e di gran parte dei suoi sostenitori compresi numerosi italici, Giugurta fu dichiarato nemico pubblico e contro di lui furono inviati numerosi eserciti consolari, che però condussero inizialmente fiacche operazioni militari, tanto che i comandanti furono accusati di esser stati corrotti dal re numida.

Fu Quinto Cecilio Metello (poi soprannominato Numidico) a ottenere le prime importanti vittorie, ma spettò al capo popolare Gaio Mario l'onore del trionfo finale dopo la cattura di Giugurta, avvenuta nel 105 a.C., grazie al tradimento di Bocco, re della vicina Mauretania.

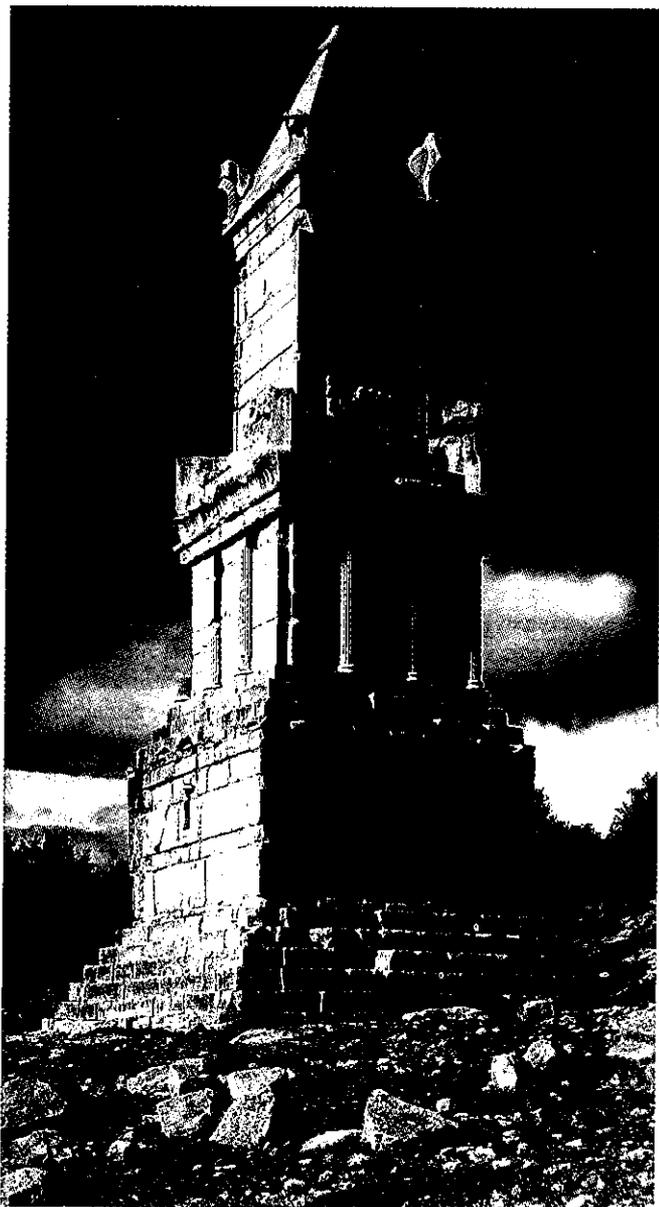
Una proposta di legge del tribuno Lucio Apuleio Saturnino premiava nel 103 a.C. i veterani di Mario, allora impegnato nella lotta contro i Cimbri ed i Teutoni, con l'assegnazione di vasti appezzamenti di terra all'interno del regno di Numidia, nelle vallate prossime ai confini occidentali della provincia d'Africa.

La cattura di Giugurta non segnò la fine del regno di Numidia (passato a Gauda) né un accrescimento della provincia romana. Alcuni vantaggi furono ottenuti da Bocco, al confine orientale della Mauretania, e da un gruppo di popolazioni getule premiata da Mario per aver contribuito alla vittoria. Nella Tripolitania, Leptis Magna ottenne il riconoscimento di città federata, protetta militarmente dai Romani per quanto formalmente autonoma.

Dopo la morte di Gaio Mario e la sconfitta dei *populares* e dei Sanniti loro alleati a Porta Collina, nell'81 a.C. Pompeo Magno, sbarcato ad Utica, liquidava i sostenitori del partito popolare anti-sillano che si erano concentrati a Clupea attorno a Gneo Domizio Enobarbo, genero di Cinna; nell'occasione Pompeo rinnovava la consacrazione del territorio di Cartagine agli dèi inferi.

*I regni nord-africani
durante le guerre civili di Roma*

Nel corso delle guerre civili, il ruolo dei regni di Mauretania e di Numidia e della stessa provincia d'Africa fu rilevante: Pom-



1. Il mausoleo numida di Dougga, II secolo a.C.
2. Moneta d'argento di Giuba I con il busto del re e, sul verso, un tempio, raffigurazione inconsueta in ambiente punico.

LE PROVINCE
OCCIDENTALI DURANTE
LA REPUBBLICA

peo Magno ottenne l'appoggio del re Giuba, che attorno al 50 a.C. aveva riunificato la Numidia dopo un periodo d'instabilità; Cesare poté invece contare sull'appoggio di Bogud (re della Mauretania occidentale) e di Bocco (re della Mauretania orientale), oltre che sulle truppe irregolari di Publio Sizio Nucерino. Il suo legato Gaio Scribonio Curione fu sconfitto e ucciso già nel 49 a.C. in Africa da Publio Azio Varo, assistito da Giuba, che nell'occasione il Senato pompeiano (in esilio in Macedonia) dichiarò re alleato ed amico del popolo romano. La resistenza senatoria si andò organizzando proprio in Africa anche dopo la vittoria di Cesare a Farsalo e la morte ad Alessandria d'Egitto di Pompeo Magno: Catone, sbarcato in Cirenaica con 10.000 uomini, raggiunse via terra Leptis Magna e più tardi Utica, dopo aver faticosamente attraversato la Grande e la Piccola Sirte; qui fu l'animatore della resistenza pompeiana, campione della libertà repubblicana contro il dittatore, per quanto formalmente il comando venisse affidato al suocero di Pompeo, Quinto Cecilio Metello Pio Scipione. La vittoria finale spettò però a Cesare, sbarcato ad Hadrumetum alla fine dell'anno 47 a.C. con poche truppe e privo di rifornimenti: assistito dai popolari della Sardegna e della Sicilia, il 6 aprile 46 a.C. (data corrispondente al 7 febbraio del calendario riformato) Cesare batteva a Tapso i Pompeiani e il re Giuba. Il regno di Numidia fu allora soppresso e trasformato nella provincia romana dell'*Africa Nova* con capitale Zama, che Cesare volle affidare a Sallustio; solo Cirta, occupata da Sizio, veniva scorporata dalla provincia ed assegnata temporaneamente ai mercenari campani che avevano fornito un appoggio decisivo nella guerra contro Giuba ed il suo luogotenente Saburra; alla morte di Sizio per mano del re Arabione, Cirta avrebbe poi mantenuto una condizione privilegiata e sarebbe stata promossa allo stato di colonia di cittadini romani e insieme di capitale di una singolare confederazione, alla quale avrebbero fatto capo anche Milev, Chullu e Rusicade. Gravi provvedimenti furono adottati da Cesare per punire le città ed i gruppi che si erano schierati contro di lui: una multa di duecento milioni di sesterzi (da pagare in sei rate semestrali) fu imposta al consiglio cittadino di Utica, che aveva guidato la resistenza senatoria al fianco di Catone; Tapso dovette pagare cinque milioni di sesterzi (tre dei quali interamente a carico dei soli cittadini romani), Hadrumetum otto milioni (cinque dei quali a carico del *conventus* degli immigrati italici); un contributo straordinario in olio (tre milioni di libbre, pari ad oltre un milione di litri), del valore di tre milioni di sesterzi fu infine imposto a Leptis. Cesare promosse la deduzione di numerose colonie di veterani e di proletari nella vecchia provincia d'Africa, a cominciare da Cartagine, che volle rifondare riprendendo il progetto di Gaio Gracco tanto caro al partito popolare; superando ogni riserva di tipo religioso, il dittatore che fin dal 63 a.C. rivestiva il pontificato massimo, decise di ricostruire Cartagine con lo stesso nome e nello stesso sito della distrutta capitale punica. La deduzione, che poté realizzarsi solo dopo la sua morte, fu curata nel 44 a.C. da Tito Statilio Tauro (che insediò oltre tremila coloni) e più tardi ripresa su scala ancora più vasta per iniziativa di Ottaviano nel 29 a.C. con Senzio Saturnino, an-

che allo scopo di riparare i danni causati alla città dal triumviro Lepido. Virgilio, nel IV libro dell'*Eneide*, avrebbe tentato di giustificare il sacrilegio della riedificazione sulla collina Byrsa della città di Didone.

Alla morte del dittatore e con il secondo triumvirato, l'Africa fu nuovamente coinvolta nelle guerre civili: battuto il proconsole senatorio Quinto Cornificio, il governatore dell'*Africa Nova* Tito Sestio dopo la battaglia di Filippi e la sconfitta dei Cesaricidi si schierò dalla parte di Antonio, eliminando Arabione, re di un piccolo lembo della Numidia, e Gaio Fuficio Fangone, legato di Ottaviano; nel 40 a.C., all'arrivo del triumviro Lepido, le due province africane erano ormai pacificate e saldamente occupate da Tito Sestio, acclamato per la seconda volta *imperator* dalle truppe popolari. Alla testa di ben sedici legioni, Lepido dava poi un contributo decisivo al successo della campagna sicula contro Sesto Pompeo, ma veniva quindi messo da parte dagli altri triumviri ed era costretto a cedere l'Africa (ancora una volta sottoposta ad amministrazione indivisa) a Ottaviano, che dal 35 a.C. l'affidava a Tito Statilio Tauro, il costruttore di Cartagine.

In Mauretania i due re Bocco II e Bogud, fino ad allora uniti dalla parte di Cesare, si scontrarono apertamente alla vigilia del conflitto tra Antonio ed Ottaviano: Bocco, re della Mauretania orientale, alleato di Ottaviano, riuscì a cacciare Bogud dalla Tingitana e ad unificare i due regni, almeno fino alla sua morte, avvenuta nel 33 a.C.; Bogud, che gli abitanti di Tingi avevano respinto (e per questo vennero poi premiati da Ottaviano), sarebbe morto poco dopo la battaglia di Azio, scontrandosi a Mentone nel Peloponneso contro Agrippa. La Mauretania perdeva dunque nel giro di tre anni entrambi i re, uno dei quali, Bocco, aveva tra l'altro fatto testamento a favore del popolo romano; iniziava il periodo detto dell'interregno, caratterizzato dalla fondazione di numerose colonie di veterani (dodici in tutto), che Ottaviano Augusto decise di dedurre tra il confine con le province africane e l'Atlantico. Non vi fu comunque una definitiva annessione, dato che nel 25 a.C. Augusto ricostituiva il regno indiviso di Mauretania, affidandolo, sotto il protettorato di Roma, a due sovrani stranieri, provenienti dalla Numidia e dall'Egitto: Giuba II, figlio del re vinto da Cesare a Tapso e la sua sposa Cleopatra Selene, figlia di Antonio e di Cleopatra. La capitale del regno, Iol fu ribattezzata Caesarea in onore di Augusto.

L'Africa Proconsularis di Augusto

Le due province africane, che Ottaviano controllava ormai dal 35 a.C., già in precedenza temporaneamente unificate, furono unite anche formalmente nel 27 a.C., allorché fu concordata fra il principe ed il Senato la riforma costituzionale: considerata provincia pacificata, l'Africa restò al Senato, che ne affidò il governo a dei proconsoli di rango consolare (da ciò la denominazione di *Africa Proconsularis*), responsabili anche, almeno fino a Caligola, dell'unica legione africana, la *III Augusta*, acquarterata ad Ammaedara e comandata da un legato ex pretore. Il confine ormai andava dal fiume Ampsaga alle Are dei

Fileni al fondo della Grande Sirte, comprendendo la Tripolitania. L'area dell'antico regno di Numidia restava comunque ai margini della conquista e manifestava ripetutamente un'avversione alla romanizzazione; i trionfi dei proconsoli Tito Stabillio Tauro nel 34 a.C., Lucio Cornificio nel 33 a.C., Lucio Autronio Peto nel 28 a.C. e Lucio Sempronio Atratinio nel 23 a.C. scandiscono le tappe dell'avanzata verso le regioni interne e le aree sahariane. Nel 20 a.C., il gaditano Lucio Cornelio Balbo si spingeva contro i Garamanti della Phazania, occupando le oasi di Cydamus e di Garama, ottenendo nel 19 a.C. l'onore di un trionfo che trovò un'eco anche nell'*Eneide*. Altre campagne furono condotte negli anni successivi contro i Garamanti ed i Marmaridi, fino all'acclamazione ad *imperator* del proconsole Lucio Passieno Rufo, che ottenne forse nel 3 d.C. gli ornamenti del trionfatore.

Nel 6 d.C. si svolse la campagna di Cosso Cornelio Lentulo, assistito dal re Giuba II, contro i Musulamii (stanziate intorno a Madauros) ed i Getuli delle due Sirti: l'acquartieramento della legione III *Augusta* ad Ammaedara e la costruzione per iniziativa del proconsole Lucio Nonio Asprenate a partire dal 14 d.C. della grande strada militare tra l'accampamento legionario ed il porto di Tacape accelerarono il processo di sedentarizzazione delle tribù nomadi, favorito dai Romani come strumento di controllo del territorio.

L'età di Augusto fu però soprattutto l'epoca della grande co-

lonizzazione africana: cominciò il processo di revisione catastale delle terre pubbliche ed insieme furono dedotte con migliaia di italici numerose colonie, tra le quali Maxula, Thurburbo Minus ed Uthina nell'*Africa Vetus*; Assuras, Sicca Veneria, Simitthu e Thabraca nel territorio dell'antica Numidia; si è già detto delle dodici colonie impiantate nelle due Mauretanie, una delle quali, Zilil, è di recentissima identificazione in località Dchar Jdid, a 40 chilometri a sud di Tangeri. L'arrivo di mercanti ed imprenditori italici, interessati ai commerci tra la penisola e le nuove terre africane, favoriva la nascita di associazioni e circoli periferici di cittadini romani (immigrati ma anche notabili autoctoni di recente ammessi alla cittadinanza), raggruppati in *pagi* ed in *conventus*. Numerosi altri centri indigeni dall'Atlantico sino ai confini con la Cirenaica venivano promossi alla condizione di municipi di cittadini romani.

Lo sviluppo delle province nord-africane fu segnato dopo il regno di Augusto dal progressivo distacco della Numidia dalla provincia proconsolare e dalla nascita con Claudio delle due province procuratorie delle *Mauretaniae*, la *Caesariensis* e la *Tingitana*, corrispondenti rispettivamente all'Algeria occidentale e al Marocco settentrionale. Solo con Settimio Severo diverrà definitivo il distacco della Numidia, mentre con Diocleziano il numero delle province africane sarà quasi raddoppiato e la Tingitana passerà all'interno della diocesi iberica.

LE PROVINCE GALLICHE

Gallia Narbonensis

La conquista romana nel 121 a.C. della Gallia mediterranea costiera risponde a una generale pressione esercitata, a partire dalla metà del II secolo a.C., dalle popolazioni celtiche e celto-liguri lungo l'area costiera dell'attuale Provenza, sino a Massalia, la più antica colonia fondata dai Focei in Occidente, presso la foce del Rodano, sul finire del VII secolo a.C. I Romani, grazie all'alleanza stipulata nel IV secolo a.C. con questa città (che divenne *civitas foederata*), avevano potuto consolidare e difendere stabilmente il confine nord-occidentale della penisola; tale alleanza del resto aveva resistito e si era rivelata quanto mai preziosa all'epoca della guerra annibalica: i coloni greci di Marsiglia ad esempio misero al corrente i Romani degli spostamenti di Annibale dalla Spagna verso le Alpi. Il controllo della fertile area meridionale della Provenza veniva favorito dalle colonie che Marsiglia aveva fondato verso est: Antipolis, Nicaea, Portus Monoeci, Tauroentum, Citharista e Agathe.

Già nella prima metà del II secolo a.C., l'enclave massaliota (Marsiglia e le sue colonie), con la quale confinava la propaggine settentrionale del territorio della Liguria antica, era stata minacciata dalle tribù degli *Oxybii* e dei *Deciates*, stanziati nel retroterra di Antipolis, che mettevano in pericolo i collegamenti via terra tra la penisola e Marsiglia e a ovest verso le province spagnole. La campagna del 154 a.C., condotta dal console Quinto Opimio, riuscì ad arginare l'espansionismo

delle due tribù che anzi subirono gravi perdite territoriali, giacché il loro territorio fu assegnato a Marsiglia.

Un trentennio dopo, nel 125 a.C., l'offensiva delle popolazioni celto-liguri contro Marsiglia riprese nuovamente, guidata questa volta dalla tribù dei Sali, il cui più importante centro tribale era costituito dall'*oppidum* di Entremont, espugnato l'anno dopo dal console Gaio Sestio Calvino. In questa circostanza si provvide nuovamente a tutelare l'alleanza Marsiglia con la creazione, per il controllo del territorio verso l'interno, di un centro fortificato con stanziamento di veterani, il *castrum* di Aquae Sextiae. La ribellione delle popolazioni celtoliguri ebbe però un effetto a catena, coinvolgendo, negli anni successivi, anche gli Allobrogi della zona tra i fiumi Isère e Rodano e gli Arverni, stanziati nella zona dell'attuale Auvergne. A questo periodo risale la stipula di un trattato di alleanza tra i Romani e la tribù degli Edui (stanziati presso il bacino dell'Arar) anch'essi in stretti rapporti commerciali con Marsiglia, destinato a rivelarsi estremamente importante per i contraenti, come vedremo a proposito delle campagne galliche di Cesare. Le operazioni contro la coalizione di tribù celto-liguri, condotte da Gneo Domizio Ahenobarbo e dal console Quinto Fabio Massimo, si svolsero presso nel territorio degli Allobrogi, alla confluenza tra Isère e Rodano (121 a.C.). La grande vittoria romana costò alle popolazioni celto-liguri la definitiva occupazione della regione, per la quale a partire da questa fase si avviò il processo di riorganizzazione che culminò nel

LE PROVINCE
OCCIDENTALI DURANTE
LA REPUBBLICA

118 a.C. con la deduzione di una colonia di veterani, Narbo Martius, dalla quale la provincia prese nome. In realtà, secondo studi recenti, la denominazione *Gallia Narbonensis* sarebbe molto più tarda e risalirebbe ad Augusto (negli anni dal 27 al 22 a.C.), nell'ambito della generale riorganizzazione dei territori provinciali; per il periodo precedente sarebbero state utilizzate quelle più generiche di *Gallia Transalpina* e *Ulterior* (al di là delle Alpi) o *Provincia* (da cui deriva il nome dell'attuale Provenza); si pensa inoltre ad una fase addirittura anteriore con una *provincia Gallia*, il cui primo governatore sarebbe stato Fonteio, istituita a seguito delle operazioni condotte da Pompeo, per arginare una sollevazione celtica mentre era ancora impegnato sul fronte iberico contro Sertorio.

Per quanto riguarda l'estensione del territorio passato sotto il controllo romano dopo il 121 a.C., esso comprendeva una vasta area dalle Alpi ai Pirenei, che includeva lungo il litorale meridionale, oltre all'attuale Provenza, il Languedoc ed il Roussillon, delimitati ad ovest dal corso della Garonna e a nord dal massiccio delle Cevenne e dal medio corso del Rodano; non subirono peraltro ripercussioni in termini di territorio e di autonomia la città di Marsiglia e le altre colonie greche, a difesa delle quali, del resto, i Romani si erano decisi ad un drastico intervento.

Occorre a questo punto analizzare brevemente le caratteristiche del popolamento, degli insediamenti, dei legami culturali e religiosi e dei motivi di divisione tra i diversi gruppi tribali dell'area della futura provincia Narbonense, al momento della conquista romana. Se si esclude l'enclave marsigliese, essa appariva organizzata secondo un modello insediativo che privilegiava il posizionamento in centri d'altura fortificati, i cosiddetti *oppida* (l'*oppidum* di Entremont, capitale dei *Salluvii*, ad esempio). Questi ultimi assommavano alla naturale funzione difensiva, l'egemonia economica sul territorio circostante (ammasso di derrate nei magazzini, lavorazione di materie prime, mercati per lo smercio dei prodotti). Esistevano naturalmente anche altri tipi di insediamento per così dire "civile", i *vici* (villaggi) ad esempio, ai quali era estranea la funzione difensiva, mentre allo scopo di favorire lo sfruttamento agricolo del territorio si erano diffuse capillarmente le fattorie.

Per quanto riguarda la struttura politico-sociale, le singole tribù venivano rette da un'aristocrazia dominante a base familiare: una forte coesione interna a ciascun gruppo orientava in senso nazionalistico i rapporti intertribali. Del resto ogni tribù costituiva una *natio* con proprie spiccate caratteristiche ed è significativo, come è stato sottolineato, che nelle fonti romane si ritrovi il termine *civitas* a designare una struttura politico-etnica peculiare ai diversi gruppi.

La religione druidica costituiva un parziale elemento di coesione all'interno del mondo celtico, soprattutto in relazione alla funzione attribuita ai sacerdoti, i druidi, depositari di funzioni connesse alla sfera sacrale e del culto ma anche investiti di funzioni giurisdizionali. Quanto al *pantheon* celtico vero e proprio, esso si configurava come estremamente eterogeneo con culti a diffusione locale e familiare e pertanto poteva difficilmente rappresentare un fattore unificante.

Certo, per quanto riguarda la Narbonense, accanto a questi elementi culturali e politici, tipici dell'area celtica in generale, si era affermato un fattore diversificante rappresentato dalla contiguità con l'enclave massaliota. Quest'ultima contribuì alla diffusione di elementi culturali ellenici che si rivelarono assai utili a favorire il processo di romanizzazione. D'altro canto, come ha sottolineato Giovanni Brizzi "nonostante non avesse ancora pienamente raggiunto lo stadio della *polis*, la cultura celtica era tra le più evolute del mondo non solo continentale", giacché i Galli avevano raggiunto un alto grado di specializzazione in vari settori, da quello della tecnica agricola, all'industria della siderurgia e metallurgia e nel campo delle attività artigianali (ceramica e vetro ad esempio).

In questo complesso tessuto sociale, politico e culturale, la conquista romana si innestò senza effetti particolarmente traumatici, ché anzi la Narbonense divenne ben presto una delle province ove il processo di integrazione si attuò in maniera abbastanza agevole. La romanizzazione del territorio ricevette impulso dalla costruzione di un'importante arteria viaria costiera, la via *Domitia* (dal nome di Domizio Ahenobarbo, principale artefice della conquista), che metteva in comunicazione l'area alpina e la penisola iberica.

Naturalmente vi furono alcune battute d'arresto come quella rappresentata dalla grande offensiva lanciata dai germanici Cimbri e Teutoni che dal 113 a.C. si erano portati, dalle loro sedi danesi, verso l'attuale Austria (dove a Noreia era stato sconfitto il console Papirio Carbone) e in Gallia Narbonense (ad Arausio in Provenza vi era stata nel 106 a.C. la disfatta del console Servilio Cepione). L'intervento di Gaio Mario e la vittoria dell'esercito da lui condotto sui Teutoni ad Aquae Sextiae (102 a.C.) e sui Cimbri ai Campi Raudii, sull'Adige (101 a.C.), servì momentaneamente a riportare l'ordine nella regione. All'incirca dieci anni dopo, nel 90 a.C., una ribellione dei Salluvii generò nuovamente un clima di turbolenza, destinato a riproporsi tra il 77 (rivolta delle popolazioni celtiche, repressa da Pompeo) e il 62 a.C. (rivolta degli Allobrogi).

Il governo della provincia, sino all'epoca delle riforme sillane, venne di volta in volta assegnato senza alcuna distinzione precisa a consoli, proconsoli e pretori. Ciò è stato interpretato come conseguenza della mancanza di una pianificazione amministrativa da parte di Roma. Per quanto riguarda il regime fiscale si ha notizia del pagamento da parte delle popolazioni conquistate di una tassa, lo *stipendium*, della quale non è nota l'entità.

All'epoca di Cesare, in concomitanza con la conquista della Gallia ancora indipendente (la *Gallia Comata*), la Narbonense fu unita amministrativamente ai nuovi territori conquistati. Tale situazione si protrasse sino alla morte del dittatore, nel 44 a.C., quando la provincia venne affidata a Lepido.

Dopo la conquista, sino all'età cesariana, se si esclude il caso di Narbo Martius, i Romani non intrapresero una intensa opera di municipalizzazione né l'istituzione di altre colonie. La struttura municipale romana sembra in alcuni casi essersi innestata come proseguimento di situazioni precedenti. Si è visto il caso del presidio militare (*castellum*) di Aquae Sextiae, sorto presso l'*oppidum* celtico di Entremont. Peraltro va escluso

so che gli *oppida* siano stati abbandonati o distrutti sistematicamente. Le indagini archeologiche hanno mostrato che molti di essi conobbero un periodo di grande sviluppo proprio nel I secolo a.C. e che in questo periodo ne vennero fondati di nuovi.

La limitata opera di municipalizzazione dipese probabilmente dalla preesistente organizzazione tribale celtica poco incline ad accogliere, come si è detto, la struttura urbana. Con Cesare e durante il periodo del II triumvirato questa tendenza venne invertita dall'autorità romana, soprattutto in relazione alle esigenze di concessioni di terre e alla sistemazione dei veterani degli eserciti cesariani, poi ereditati dai triumviri.

L'area più intensamente colonizzata fu quella corrispondente al territorio controllato da Marsiglia, che le era stato sottratto dopo che la città, in occasione della guerra civile tra Cesare e Pompeo, si era schierata con quest'ultimo. Furono infatti dedotte colonie di veterani nella zona di Provenza, Languedoc e Roussillon: Arelate, Arausio, Baeterrae e, lungo la Costa Azzurra, Forum Iulii. I Romani ricorsero ampiamente alla concessione del diritto latino, lo *ius Latii*, che consentiva l'accesso alla cittadinanza romana a quanti avessero ricoperto magistrature municipali e ai loro discendenti: ne beneficiò un notevole numero di comunità, almeno tredici, secondo la lista compilata da Plinio il Vecchio. Tale strumento favorì l'adesione delle élites locali e produsse in seguito, sotto Augusto, l'estensione della cittadinanza romana a tutti i componenti di quelle stesse comunità.

Un altro aspetto di grande rilievo, che è emerso da studi recenti, riguarda l'adeguamento della preesistente organizzazione paganico-vicaria al modello romano, soprattutto in relazione allo sfruttamento del territorio agricolo della Narbonense. Il *pagus* di epoca romana, generalmente un insediamento rurale, obliterò la precedente suddivisione tribale adottata nel mondo celtico, che Cesare interpretò con la parola *pagus*, priva però di legame con il territorio. Conosciamo ad esempio dalla documentazione epigrafica i *pagi* dei *Vocontii* (tribù stanziata a sud della Durance, affluente del Rodano), preesistenti alla conquista romana, che si trasformarono in distretti territoriali nel corso del I secolo a.C. La forma del distretto territoriale o villaggio rurale venne poi adottata per alcuni insediamenti sorti all'interno del territorio (*pertica*) delle colonie: come nel caso di Vienne. Quanto ai *vici*, centri minori rispetto agli *oppida* preromani, essi andarono assumendo le caratteristiche di agglomerati rurali, con mercati per la vendita dei prodotti, sorti al margine delle ville dei grandi proprietari terrieri: per la Narbonense ricordiamo il *vicus Eborumagus* presso Carcassonne. Del resto i mutamenti politici ed economici ebbero riflessi non solo sulle caratteristiche della municipalizzazione, ma anche nell'ambito dell'architettura e dell'edilizia pubblica e privata dei singoli centri.

La riforma dell'amministrazione provinciale attuata da Augusto prevede per la Narbonense la condizione di provincia imperiale, il cui governo dal 27 a.C. venne affidato ad un legato dell'imperatore (*legatus Augusti propraetore*); tale condizione mutò cinque anni dopo quando la provincia passò all'amministrazione del Senato e venne governata da un proconsole

(ex-pretore), di nomina senatoria. La colonia di Narbo Martius, ampliata dalla ricolonizzazione promossa da Tiberio Claudio Nerone (tra il 46 e il 45 a.C.), il padre dell'imperatore Tiberio, mantenne il ruolo centrale di capitale della provincia, sede del governatore, dell'assemblea provinciale e del culto imperiale (le altre province galliche, Aquitania, Lugdunense e Belgica, avevano una sede comune del culto presso Lugdunum, l'attuale Lione). Analoga per le quattro province galliche fu invece l'imposta doganale (*portorium*) versata all'erario sulle merci in entrata e in uscita, la cosiddetta *quadragesima Galliarum* (pari al 2,5%). Nuove deduzioni coloniali, ad esempio Aquae Sextiae e Nemausus, forte sviluppo economico, crescente presenza di *mercatores* italici caratterizzarono la vita della provincia nell'ultimo ventennio del I secolo a.C.

La Narbonense, al pari dell'intera area gallica divenne una delle maggiori produttrici di ceramica fine da mensa, detta «sud-gallica», dopo l'apertura in loco di succursali delle officine di Arezzo.

Gallia Comata (Aquitania, Lugdunensis, Belgica)

Il territorio gallico rimasto indipendente anche dopo la costituzione della Gallia Narbonense venne denominato Gallia Comata, dall'abitudine propria dei Galli di portare i capelli lunghi o forse per l'abbondanza di foreste che caratterizzava quei territori. La Gallia Comata comprendeva le attuali Francia centro-settentrionale e atlantica, Belgio, Renania, parte dei Paesi Bassi e della Svizzera, un'area assai vasta, la cui conquista fu il risultato dell'azione militare di Cesare. Il primo comando proconsole gli era stato conferito nel 58 a.C. allo scopo di contenere l'avanzata in territorio illirico del re dace Burebista. Nello stesso anno però una migrazione della tribù gallica degli Elvezi (stanziata nella Svizzera occidentale) verso l'attuale Saintonge (confine occidentale atlantico della Francia) fornì a Cesare l'occasione di intraprendere l'ambizioso progetto di assoggettare l'intero territorio gallico, oltre i confini della Transalpina.

Agli Elvezi giunti al confine della Narbonense il proconsole rifiutò il passaggio attraverso la provincia romana, costringendoli a deviare verso la Borgogna (Francia centrale). Gli Edui, antichi alleati dei Romani, i Sequani, gli Allobrogi e gli Ambarri chiesero aiuto a Cesare per bloccarli. Il proconsole intervenne e li sconfisse presso Bibracte. Poco dopo le *civitates* galliche, minacciate dai Suebi del capo germanico Ariovisto, stanziatisi in Alsazia, sollecitarono nuovamente l'intervento di Cesare per scongiurare il pericolo del formarsi di una compagine di tribù germaniche all'interno del territorio gallico. Dopo aver concluso con successo anche questa operazione, nell'anno successivo (57 a.C.) Cesare riportò una serie di vittorie sui Belgi e altre tribù galliche più a settentrione. Dopo la parentesi di una breve spedizione in Britannia nel 55 a.C. le truppe vennero ricondotte in Gallia dove la situazione si era fatta nuovamente tesa a causa della ribellione dei Nervii di Ambiorge e degli Eburones (54 a.C.), che coinvolse nell'anno successivo anche i Sugambri. Fallito il tentativo di cat-

LE PROVINCE
OCCIDENTALI DURANTE
LA REPUBBLICA

turare Ambiorige, in una operazione oltre il Reno Cesare sterminò gli Eburoni (53 a.C.). Ritrovata l'unità contro gli occupanti romani, le *civitates* galliche nel 52 a.C. diedero vita ad una grande rivolta, capeggiata da Vercingetorige della tribù degli Arverni. Anche i tradizionali alleati Edui entrarono a far parte della coalizione. Dopo aver vinto a Gergovia (a nord di Clermont-Ferrand), i ribelli riportarono una durissima sconfitta presso l'*oppidum* di Alesia dove lo stesso Vercingetorige fu catturato. Tra il 51 e il 50 a.C., eliminati gli ultimi focolai di resistenza, la Gallia Comata poteva dirsi ormai conquistata.

I Romani attuarono una dura occupazione militare per controllare capillarmente il vasto territorio: a tal scopo fu creato il nucleo di una fitta rete stradale successivamente ampliata da Agrippa, generale di Ottaviano, che metteva in comunicazione le città con la Manica a nord, il Mediterraneo a sud, e l'Atlantico a ovest. Il cuore del sistema viario era costituito dalla città di Lugdunum, alla confluenza del Rodano e della Saône. Per il periodo immediatamente successivo all'annessione, coincidente con l'inizio dello scontro tra Cesare e Pompeo, il governo della Gallia Comata, assieme a quello della Narbonense e della Cisalpina, fu affidato al legato di Cesare, Decimo Bruto. Dopo il 44 a.C. il territorio, ad esclusione della Belgica, venne sottoposto all'amministrazione del proconsole Munazio Planco che attuò una serie di direttive, in tema di municipalizzazione e regolamentazione dei rapporti con le *civitates* indigene, già tracciate da Cesare. Vennero dedotte le colonie di Lugdunum, Augusta Raurica (presso Basilea) e Noviodunum in territorio elvetico. L'organizzazione pagana, più estesa rispetto alla Narbonense, venne lasciata in vita dopo averla opportunamente adattata al modello istituzionale romano. Tra le *civitates* galliche alcune divennero federate (come gli Edui), altre libere (come i Nervii), per il resto esse furono obbligate al pagamento di un tributo.

In epoca augustea, le ampie regioni della Gallia Comata vennero organizzate in tre province imperiali: la Gallia Aquitania, la Gallia Lugdunensis e la Gallia Belgica, governate ciascuna da un *legatus Augusti propraetore*. Ciò fu reso probabilmente necessario dalla vastità del territorio come pure dalle diverse etnie presenti nelle tre aree. La forte romanizzazione dell'intero territorio è testimoniata dal discorso dell'imperatore Claudio in Senato per la concessione della cittadinanza a tutti gli abitanti della Gallia Comata.

La *Gallia Aquitania*, la più estesa delle tre province, era compresa tra l'Atlantico, i Pirenei e la regione dell'Auvergne ad oriente; attraverso l'alta valle della Garonna poteva disporre di uno sbocco sul Mediterraneo. La contiguità con il confine settentrionale della penisola iberica nell'area pirenaica rese il popolamento di questa regione diverso rispetto a quello delle altre province galliche a componente essenzialmente celtica. Accanto all'elemento celtico, attestatosi presso il versante orientale della provincia, nell'area della Loira fu assai importante la presenza di quello iberico che diede un'impronta particolare alla vita culturale e religiosa. Ciò spiega il fatto che alcune *ci-*

vitates dell'Aquitania si riunissero intorno a propri luoghi di culto e santuari e non si recassero in occasione delle celebrazioni del culto imperiale presso l'ara di Lugdunum. Si ha notizia ad esempio di una confederazione di popolazioni pirenaiche che si riunivano presso il centro religioso di Lugdunum Convenarum, forse rese autonome dal resto della provincia nel corso del II secolo d.C.

Dopo una prima fase in cui la capitale della provincia e la sede del governatore fu stabilita dapprima a Mediolanum (Saintes), capoluogo dei *Santones*, rifondata intorno al 20 a.C. da Agrippa e successivamente a Limonum Pictonum, la necessità di assicurare i traffici tra l'Europa occidentale e l'Italia fece optare nel II secolo d.C. per il trasferimento a *Burdigala*.

Sorta dapprima per il controllo militare del territorio, la rete viaria dell'Aquitania contribuì notevolmente al suo sviluppo economico. Le principali arterie mettevano in comunicazione alcuni tra i centri più importanti della regione come Limonum Pictonum e Burdigala rispettivamente con la penisola iberica e la Narbonense. Molto significative erano poi le comunicazioni attraverso la Garonna e alcune città: Burdigala e Tolosa, ad esempio, erano dotate di porti e scali fluviali.

Il territorio della *Gallia Lugdunensis* corrispondeva alla fascia centro-settentrionale della Francia (attuale Normandia, Bretagna, Angiò, Turenna, Orléans e Borgogna). La provincia era delimitata a nord-est dalla Senna e lungo il confine sud-occidentale da una linea che correva parallela alla Loira. All'interno di quest'area erano stanziate venticinque popolazioni alle quali si aggiunse successivamente quella dei Lingoni, compresa inizialmente nella *Germania Superior*.

La capitale della provincia e sede del governatore (un legato imperiale ex console in quanto comandante di un'armata di più legioni) era Lugdunum, la colonia fondata da Munazio Planco nel 43 a.C. nel punto più meridionale della provincia. Alla sua periferia, presso il centro di Condate, alla confluenza del Rodano e della Saona, sorgeva l'altare di Roma e di Augusto dove si riuniva annualmente il *concilium Galliarum* ossia l'assemblea delle *civitates* galliche, erede delle assemblee indigene. Il consesso annuale serviva a discutere problemi di ordine amministrativo, riguardanti eventuali carenze da parte dei governatori ma era soprattutto funzionale ad esprimere, attraverso il culto di Roma, l'adesione delle popolazioni galliche alla politica imperiale.

Veicolo di romanizzazione per la Lugdunense fu un ampio sviluppo dell'urbanizzazione, soprattutto in età giulio-claudia, con la fondazione di nuovi centri o l'adattamento al modello municipale e urbanistico romano dei centri indigeni preesistenti. Tra questi ultimi prevalevano gli agglomerati rurali e i centri fortificati d'altura (*oppida*). Per l'età augustea va segnalato il caso del trasferimento della popolazione dall'*oppidum* di Bibracte verso il nuovo centro di Augustodunum, fondato da Augusto in pianura.

I principali assi del sistema viario della Lugdunense mettevano in comunicazione la provincia con il resto del territorio gallico (arteria nord-sud lungo il Rodano verso la Narbonense, arteria verso l'Aquitania che giungeva a Mediolanum San-

tonum e a Burdigala) e con l'area danubiana (arteria in direzione est verso il lago di Costanza).

Come per l'Aquitania, grande importanza ebbero le comunicazioni e i traffici fluviali, data anche l'ampiezza del bacino idrografico costituito da Rodano, Senna, Saona, Loira con i loro affluenti. Un esempio significativo è costituito da Lugdunum che, oltre ad essere il cuore del sistema stradale, era anche dotata di un porto fluviale.

La *Gallia Belgica* fu affidata da Augusto ad un *legatus Augusti pro-praetore*, comandante militare (ex pretore) di una legione posta a controllo delle popolazioni celtiche e germaniche. Dalla valle della Sequana, la provincia si spingeva dall'oceano britannico fino ad Augusta Treverorum (la capita-

le), sita all'interno sulla Mosella, escludendo l'area renana passata nella prima età imperiale alla Germania *Inferior*. Tra i centri più notevoli, sui Vosgi si segnalava Divodurum, la capitale dei Mediomatrici, mentre Bagacum era la capitale dei Nervii. La fase più rapida di urbanizzazione si colloca a partire dall'età di Augusto, con la trasformazione di molti accampamenti militari in centri urbani, protetti dalla nuova provincia della Germania. I fiumi condizionavano la viabilità, che si appoggiava su Durocortorum e su Augusta Treverorum, collegata lungo il Reno con Colonia Agrippina e Mogontiacum.

Le tre province (Aquitania, Lugdunensis e Belgica) mantennero una loro unità anche con Augusto almeno sul piano fiscale e doganale.

LE PROVINCE GERMANICHE

Prima dell'arrivo dei Romani, tra il Reno e l'Elba conosciamo una complessa successione di fasi culturali, espressione di popoli che avevano contatti con l'Italia (cultura di Hallstatt nella prima età del Ferro) e con il mondo celtico (cultura di La Tène, nella seconda età del Ferro). La presenza romana lungo la vallata del Reno e tra il Reno e l'Elba in un'area occupata da popolazioni celtiche e germaniche, iniziò sostanzialmente con Cesare, che dopo aver sconfitto i Germani di Ariovisto, trasferì in Alsazia i Triboci, i Nemeti e i Vangioni. Egli stesso, costruito un ponte sul Reno, arrivò a saccheggiare in Germania le terre dei Sigambri.

Spedizioni oltre il Reno furono promosse da Augusto sotto il comando di Agrippa, che nel 20 a.C. sconfisse i Germani, proteggendo il confine gallico. Fu Agrippa a spostare gli Ubii sulla riva sinistra del Reno, in un'area avviata a una rapida romanizzazione. Nel 16 a.C. una coalizione di popoli germanici che comprendeva Sigambri, Usipeti e Tencteri sconfisse il legato Marco Lollio, occupando il medio corso del Reno e massacrando i commercianti italici presenti nell'area. Sono gli anni delle operazioni promosse da Augusto nelle valli alpine, nel Norico ed in Rezia: vincitore sui Reti e Vindelici, Druso sconfisse nel 12 a.C. i Sigambri, decise l'annessione dei territori dei Batavi e dei Frisi e avviò la costruzione della Fossa Drusiana sul delta del Reno. Il confine fu temporaneamente trasferito alla foce del Weser mentre continuavano le campagne contro i Sigambri, i Catti, i Cherusci. Vinti i Catti, Druso consacrò solennemente la grande ara del culto federale delle tribù celtiche e germaniche, in connessione col culto di Roma e di Augusto, nel territorio degli Ubii, dove sarebbe sorta più tardi la Colonia Agrippinensis. Dopo aver raggiunto l'Elba, Druso morì nel 9 a.C. rientrando a Roma. L'incarico di pacificare l'area transrenana passò allora a Tiberio, che creò nel bassopiano renano, di fronte a Vetera, un avamposto fortificato sul fiume Lupia, a nord dell'attuale Essen. Nel 7 a.C. Lucio Domizio Enobarbo raggiungeva l'Elba partendo dai territori alpini della Vindelicia.

Dopo il ritiro in volontario esilio di Tiberio a Rodi, le opera-

zioni si arrestarono riprendendo solo nel 4 d.C. quando questi riuscì a battere i Cherusci e, dopo aver allestito una flotta atlantica, circumnavigò la penisola dello Jutland e risalì il corso dell'Elba. Distratto nel 6 d.C. dalla rivolta pannonica, Tiberio rinunciò al progetto di attaccare i Marcomanni di Maroboduo. Si arriva dunque al 9 d.C. quando tre legioni romane al comando del legato P. Quintilio Varo furono attirate con un inganno nella selva di Teutoburgo (ad occidente dell'attuale Hannover), assalite mentre erano in marcia e completamente distrutte da Arminio e dai Cherusci, profondamente scontenti per la più recente politica fiscale e giudiziaria romana. Il confine renano fu allora validamente difeso dal legato Lucio Nonio Asprenate e dalle due legioni superstiti, mentre Augusto, come specificò nelle *Res Gestae*, non rinunciava al progetto di controllare il territorio germanico fino all'Elba, imponendo a Tiberio di effettuare alcune spedizioni oltre il Reno.

Dopo la morte di Augusto fu proprio Tiberio, valutati i rischi della minaccia dei Marcomanni e dei Cherusci, a decidere realisticamente di fissare il confine dell'impero al Reno, abbandonando la Germania, che del resto non era fornita agli occhi dei Romani di particolari attrattive sul piano economico, se si esclude il commercio dell'ambra e l'industria estrattiva. Fu Germanico, il figlio di Druso, a ricevere l'incarico di battere i Catti e i Cherusci e di tornare in armi nella selva di Teutoburgo per seppellire i corpi dei caduti e per raccogliere le insegne legionarie perdute; infine egli rinnovò con minor fortuna l'impresa di Druso, tornando sul Weser con una flotta da guerra. Furono allora abbandonati i *castra* di Haltern e di Oberaden costruiti da Druso sulla riva destra del Reno.

In questo periodo sembra sia stata decisa la costituzione, al di qua del Reno e dunque sostanzialmente in territorio gallico ed in rapporto con la Belgica, delle due province germaniche, la *Germania Superior* (a sud, più montuosa) con capitale Mogontiacum e la *Germania Inferior* verso la foce del Reno con capitale Colonia Claudia Ara Agrippinensium: quest'ultima provincia giungeva dalle terre dei Frisii e dei

LE PROVINCE OCCIDENTALI DURANTE LA REPUBBLICA

Batavi al medio bacino della Mosa e alle Ardenne. La *Germania Superior* comprendeva l'alto ed il medio bacino del Reno, parte di quello della Mosella e della Senna, una fascia dei Vosgi e del Giura. La nascita delle due province sembra non sia avvenuta formalmente ma con un progressivo riconoscimento dell'autonomia dei due legati consolari, comandanti ciascuno di un'armata di quattro legioni, che ebbero amplissimi poteri militari orientati soprattutto alla difesa del confine in un'area che era considerata il naturale avamposto

della Gallia. Da un punto di vista civile, le Germanie ebbero una posizione anomala, sia per quanto riguarda il distretto fiscale e tributario che dipendeva dalla Gallia (il procuratore finanziario aveva sede ad Augusta Treverorum nella Belgica e si riscuoteva ovunque la *quadragesima Galliarum*), sia per quanto riguarda l'organizzazione del culto imperiale, che appare agganciato alle province galliche; le popolazioni celtiche fecero sempre riferimento al *concilium* gallico di Lugdunum.

LA BRITANNIA PRIMA DELLA COSTITUZIONE DELLA PROVINCIA

La Britannia a partire dal VII secolo a.C. aveva conosciuto una serie successiva di tre grandi migrazioni di popolazioni celtiche, provenienti dall'alto Danubio, in una linea di continuità con le culture dell'età del ferro di Hallstatt (Italia-Austria) e di La Tène (Svizzera); la migrazione più recente fu quella di popolazioni belgiche arrivate nel II secolo a.C. ed all'inizio del I (cultura di La Tène insulare). All'epoca della conquista romana, la Britannia ci appare divisa in un certo numero di regni, appartenenti a popolazioni diverse, quasi tutte di origine celtica, organizzate in tribù, alcune stanziate in pianura (*lowlands*), altre nelle zone più interne e montuose dell'isola (*highlands*); tutte popolazioni bellicose ed ostili alla romanizzazione. Il sistema di vita, estremamente semplice, era basato su un'economia mista agro-pastorale, praticata con metodi arcaici. Gli insediamenti, a volte sparsi, a volte riuniti in agglomerati di modesta ampiezza, erano costituiti da case simili a capanne, costruite quasi sempre in legno o in mattoni crudi e ricoperte di paglia, solitamente protette da difese artificiali come argini e palizzate. I Britanni non conoscevano un modello di società urbana e davano il nome di "città" a luoghi fortificati con trincee e fossati, dove erano soliti raccogliersi per evitare le incursioni dei nemici: *oppidum autem Britanni vocant cum silvas impeditas vallo atque fossa munierunt quo incursionis hostium vitandae causa convenire consuerunt* (BG V 21).

Fu Cesare il primo condottiero romano a metter piede in Britannia, chiamato nel 55 a.C. per iniziativa di un sovrano gallico, il re degli Atrebatii Commio, subito catturato dai Britanni: sbarcato nel Kent presso Walmer, Cesare dovette affrontare la cavalleria ed i carri da guerra britannici, riuscendo a imporre una tregua che portò alla liberazione di Commio. Subito dopo una tempesta provocò gravissimi danni alla flotta di Cesare, che fu attaccato nel suo accampamento, riuscendo a stento a difendersi. Tornato in Gallia, progettò allora una seconda spedizione per una rivincita sui Britanni che fu ottenuta solo in parte: sbarcate nel luglio 54 a.C. tra Sandowon e Sandwich, le cinque legioni di Cesare sostenute da un corpo di cavalleria di 5.000 Galli ottennero un significativo di successo a Durovernum, mentre la flotta di 40 navi veniva distrutta da un fortunale. I Britanni si organizzarono meglio attorno a Cassivellauno re dei Catuvellauni, che aveva cacciato Mandubracio, il principe dei Trinovantes nell'Essex, fuggito presso i Romani.

Le legioni, inizialmente incerte di fronte ai carri da guerra gallici, riuscirono poi a sconfiggere i Britanni in campo aperto, costringendoli ad una ritirata fin nella valle del Tamigi, nel cuore del territorio dei Catuvellauni, mentre i Trinovantes passavano dalla parte di Cesare. Fallito un ultimo attacco di Cassivellauno alla base navale di Cesare, i Britanni trattavano una pace, sulla base della consegna degli ostaggi, il pagamento di un tributo annuo e un accordo con i Trinovantes. Le successive rivolte galliche guidate da Vercingetorige principe degli Arverni imposero a Cesare lo sgombero totale della Britannia: le legioni furono allora ritirate e i Britanni cessarono presto di pagare il tributo, mentre Commio, tradito Cesare per Vercingetorige, dopo la sconfitta di Alesia, si rifugiava in Britannia. Gli Atrebaties occupavano allora lo Hampshire ed il Berkshire.

Le guerre civili e la morte di Cesare portarono ad un totale abbandono della Britannia da parte dei Romani: gli alleati Trinovantes non furono difesi dai Catuvellauni, che fondarono una città belga a Lexden, vicino a Colchester nell'Essex (l'antica Camulodunum), destinata a diventare la nuova capitale della Britannia sotto Cunobellino alla fine dell'età di Augusto, al quale Dione Cassio attribuisce tre successivi progetti di invasione dell'isola, che non furono poi portati a compimento. Ciò non impedì lo sviluppo delle relazioni della Britannia con le nuove province romane della Gallia e quindi con Roma: i mercanti italici, veri e propri pionieri, promossero un imponente scambio di manufatti e di merci tra l'Italia e la Britannia, avviando una sorta di romanizzazione soprattutto tra gli Atrebaties di Tincommio (poi rifugiatisi a Roma), di Epillo e di Verica, tra i Trinovantes di Dubnovellauno e tra i Catuvellauni di Tasciovano. Questi ultimi, sotto l'impulso del potente re Cunobellino (5-40 d.C.) giunsero a controllare gran parte della Britannia meridionale, costringendo all'esilio alcuni principi vicini e sviluppando a partire dal regno di Augusto fino a Caligola una politica esplicitamente antiromana, che fu adottata dai figli Togodumno, Carataco ma non da Amminio, dichiaratosi a favore di Roma. Rinviata la spedizione in Britannia di Caligola, mentre Amminio a nome dei Catuvellauni faceva solennemente atto di sottomissione, fu l'imperatore Claudio ad organizzare nel 43 d.C. un'imponente spedizione che portò alla conquista della Britannia ed alla sua costituzione in provincia.

LE PROVINCE ALPINE

Fu Augusto a promuovere l'eliminazione delle enclaves alpine non romanizzate ed a costituire le province delle Alpi con lo scopo di controllare i valichi tra l'Italia e la Gallia Transalpina conquistata da Cesare: l'area, occupata prevalentemente da popolazioni di origine ligure e celtica molto diverse, era vitale per la riscossione del *portorium* della *quadragesima Galliarum*, la tassa che aveva ereditato il sistema doganale praticato da sempre dai Salassi lungo le vallate alpine, e soprattutto per il controllo degli itinerari montani lungo i confini dei nuovi territori della Gallia, della Rezia e della Vindelicia.

Le *Alpes Maritimae* (dalla costa ligure fino al Monviso, comprendendo la vallata del Var) e le *Alpes Cottiae* (dal Monviso fino al Moncenisio) furono sottomesse e pacificate più a seguito di accordi diplomatici che non con azioni militari ed organizzate in provincia attorno al 10 a.C.; le prime vennero affidate ad un *praefectus civitatum* (poi a un procuratore), un funzionario equestre che rispondeva direttamente all'imperatore. L'elenco delle quarantacinque *civitates* alpine sottomesse compariva sul trofeo di La Turbie, presso Monaco (*Tropaeum Augusti* o *Alpium*), in una posizione elevata sul mare e sulla *Via Iulia Augusta*; l'elenco si confronta con l'analogo elenco che è riportato anche da Plinio il Vecchio.

La capitale delle *Alpes Maritimae* fu *Cemenelum*, poco all'interno rispetto alla Nicaia greca (Nizza), ove ebbe sede il culto imperiale promosso da un *flamen* provinciale, a testimonianza di un processo di romanizzazione che inizialmente riguardò gruppi di *civitates stipendiariae*, stranieri (*peregrini*), arrivati già con Augusto allo *ius Latii*, dunque al diritto latino (almeno i Liguri Montani e Capillati). Gli abitanti di *Cemenelum*, divenuto municipio di cittadini romani già alla metà del I secolo d.C., furono iscritti alla tribù Claudia, mentre promozioni municipali ebbero anche *Pedo* e *Forum Germanorum*, antichi *oppida* liguri. Le popolazioni liguri non urbanizzate restarono prevalentemente nella condizione di peregrini, se è vero che Liguri furono arruolati per costituire quelle coorti ausiliarie che operarono anche in Sardegna.

Le *Alpes Cottiae* furono sottomesse da Augusto per via diplomatica e comprendevano un territorio attraversato dalla strada del Monginevro che percorreva le vallate dei fiumi Duria e Druentia, che fu progressivamente ampliato fino ad includere *Forum Vibii* e l'area dei *Caburriates*. Il primo dei prefetti provinciali col titolo di *praefectus civitatum* (in realtà ancora con

dignità regale ma inserito a tutti gli effetti nell'ordine equestre) fu quello stesso *Marcus Iulius Cottius Domni filius* che fu anche l'ultimo re del regno cliente delle Alpi, erede di una dinastia locale che era stata fedele a Cesare. Morto il nipote di Cozio, Nerone avrebbe poi deciso di affidare la provincia a un procuratore equestre. La capitale era Segusium, l'attuale Susa, con il celebre arco del 9 a.C., eretto da Cozio per esaltare il trattato di alleanza (*foedus*) stipulato da Augusto con i Salassi ed altre tredici *civitates Cottianae* fedeli a Roma. Tra tutti si distinguono i Segusini, collocati sulla Duria Minor, la Dora Riparia, sulla strada del Monginevro, ed i Segovii, a ridosso del *mons Matriona* (Monginevro). Spesso ostili ai Romani furono invece i Medulli, più a nord ed i Caturiges lungo la valle della Druentia, fino a Caturicomagus. Centri importanti erano anche Eburodunum e Brigantio, *vici* montani che ottennero da subito lo *ius Latii* e che nel giro di qualche decennio arrivarono alla condizione municipale. I confini della provincia erano più incerti a settentrione, anche se pare che vi fossero inizialmente aggregati i territori delle *Alpes Atrextianae*, che dall'età Antonina entrarono nella provincia delle *Alpes Graiae et Poeninae*. Verso mezzogiorno la provincia confinava con il Caenia e il Vesulus. Le popolazioni locali ottennero in qualche caso la cittadinanza latina già con Augusto, anche se la maggior parte delle comunità restarono come *stipendiariae*; interventi più significativi nella politica di municipalizzazione si ebbero con la costituzione della provincia a partire dall'età di Nerone.

Controllata già parzialmente da Cesare dopo la vittoria sugli *Helvetii* e poi da Augusto, l'area transalpina nell'attuale Vallese (Svizzera francese) e nella Tarantaise fu costituita forse già con Claudio nella provincia delle *Alpes Atrextianae atque Poeninae*, che è documentata nell'età degli Antonini lungo l'alta vallata del Rodano, sganciata dalla provincia augustea di *Raetia et Vindelicia*. Le metropoli provinciali erano Octodurum nelle *Alpes Poeninae* e Axima capoluogo dei *Centrones* nelle *Alpes Graiae*.

Il santuario celtico più significativo, rimasto in piena attività in età romana, fu quello di *Iuppiter Poeninus* sul valico del Gran San Bernardo, lungo una strada che metteva in comunicazione la valle padana (passando per Augusta Praetoria) con la vallata del Rodano e con *Aventicum* e *Vesontio* nella Germania superiore.

LA RAETIA ET VINDELICIA

La presenza romana nel Norico e la costituzione della provincia nel 16 a.C. ebbero come immediata conseguenza l'anno successivo l'intervento militare nella vicina Rezia (a cavallo tra Svizzera ed Austria), voluto da Augusto per proteggere il *limes* danubiano e per estendere il controllo sui valichi alpini. Furono Druso e Tiberio a comandare la spedizione che con due distinte colonne raggiunse oltre i valichi alpini il *Pons Aeni* attra-

verso le vallate dell'Adige, dell'Isarco e dell'Inn e il lago di Costanza presso le sorgenti del Danubio. La vittoria fu consacrata sul trofeo alpino di Monaco e il nome delle *civitates Raeticae et Vindelices* sottomesse compare nell'elenco di Plinio il Vecchio.

I Retici occupavano l'area alpina centro-orientale che dall'Adda e dall'Isarco arrivava fino alla zona dei Grigioni, al Vallese

LE PROVINCE OCCIDENTALI DURANTE LA REPUBBLICA

svizzero (presso il lago di Costanza) e alla valle dell'Inn: qui si era sviluppata una civiltà preistorica che ha lasciato imponenti testimonianze. Gli studiosi discutono sull'origine preindoeuropea dei Retici (Breuni, Camuni, Isarci, Venostes, Trumplini), in qualche modo collegati con gli Etruschi e con i Veneti, ben distinti dalle quattro *Vindelicorum gentes* di origine celtica, stanziate più a nord, sull'ampio altopiano bavarese.

Dopo la conquista la *Raetia-Vindelicia et Vallis Poenina* fu affidata inizialmente ad un prefetto nominato dal legato della Gallia Lugdunense; quando poi, abbandonato il Weser, Germanico nel 17 d.C. fece della Rezia una provincia di confine, l'area fu sottoposta ad un procuratore equestre duccenario, fornito di pieni poteri militari. Il territorio perse successivamente (con gli Antonini) l'area della *Vallis Poenina* che divenne provincia a sé stante lungo l'alta vallata del Rodano. Anche la valle dell'Adige e l'attuale provincia di Trento furono presto sottratte all'autorità del prefetto provinciale ed inserite nelle regioni X e XI della penisola: la popolazione tribale fu allora aggregata (*adtributa*) ai vicini municipi della Cisalpina, con una sorta di subordinazione testimoniata dalla tabula Clesiana. Dunque i confini della provincia furono tracciati più volte e raggiunsero il Danubio a

nord e la confluenza con l'Inn, che segnava il confine orientale.

L'area appare in età imperiale abbastanza arretrata, povera, spopolata, poco romanizzata, con un impressionante sviluppo del latifondo imperiale: la vocazione della provincia fu dunque prevalentemente militare, inizialmente sotto il controllo di unità ausiliarie, e la stessa municipalizzazione fu contenuta. In particolare nell'area retica (a sud) non c'è traccia di municipi romani fino all'età dei Severi, ma solo di *vici* indigeni. L'area celtica della *Vindelicia* appare più urbanizzata, con gli *oppida* celtici di Brigantium, Cambodunum e Augusta Vindelicorum, che divennero municipi di cittadini romani, ma con qualche ritardo. Uno statuto municipale ottennero anche gli insediamenti civili collocati a ridosso degli accampamenti militari di Castra Regina e di Castra Batava. Un grande impulso ebbe la realizzazione di strade di collegamento lungo i valichi alpini, in direzione del Danubio e trasversalmente da Brigantium a Cambodunum ed a Castra Batava.

La metropoli provinciale (per Tacito *splendidissima Raetiae colonia*) fu Augusta Vindelicorum, che sicuramente ospitava il governatore e la stazione doganale della *quadragesima Galliarum*.

LE PROVINCE DANUBIANO-BALCANICHE

Noricum

Il Norico (che corrisponde parzialmente all'attuale Austria fino al Danubio ed a parte della Slovenia), rappresentò uno dei primi territori transalpini conquistati da Augusto con lo scopo di proteggere la Gallia Cisalpina e l'Italia settentrionale: l'occasione fu rappresentata nel 16 a.C. dall'adesione di alcune tribù alpine all'invasione di popolazioni pannoniche contro l'Istria. Il proconsole dell'Illirico P. Silio Nerva avviò una serie di operazioni di polizia che lo condussero quasi senza combattere fino a Noreia, la capitale del Norico. Tiberio e Druso combatterono l'anno successivo contro i Reti e altre popolazioni alpine, tra le quali forse anche gli Ambisonti del Norico, allora sconfitti come dimostra la menzione nel *tro-paeum Augusti* di La Turbie e nell'elenco di Plinio il Vecchio. La penetrazione commerciale romana risale in realtà già al I secolo a.C. ed è legata allo sviluppo di Aquileia ed alla partecipazione delle popolazioni del Norico alle guerre civili, a fianco di Cesare. I rapporti di Roma con il regno del Norico, popolato da genti celtoilliriche, sono ancora più antichi, se nuclei di commercianti romani si stabilirono a Nauportus (centro dei Taurisci) e nel Magdalensberg e se i Norici respinsero attorno al 58 a.C. un'invasione di Galli Boi; più tardi, dopo la morte del re dei Daci Burebista, il regno si espanse fino oltre l'attuale Vienna.

L'annessione e la costituzione della provincia non abolì inizialmente l'antico regno alpino, che mantenne la propria autonomia e sopravvisse oltre il principato di Tiberio, a testimonianza forse di un'occupazione pacifica ottenuta per via diplo-

matica: un vincolo federale univa le tribù celtiche degli Alaiuni, degli Ambisonti e dei Taurisci, che riconoscevano un unico re che risiedeva nella capitale Noreia (Magdalensberg), *oppidum* fortificato collocato ad oltre mille metri di altitudine, sede del culto federale dell'omonima divinità alpina successivamente assimilata ad Iside: qui il console romano Papirio Carbone era stato drammaticamente battuto dai Cimbri nel 113 a.C. Più tardi, dopo la costituzione della provincia, sul Magdalensberg sorse il tempio del *Divus Augustus* e della Dea Roma, centro federale del culto imperiale. L'*oppidum* celtico di Lentia (Linz) fu invece la sede del culto della dea Epona.

Il territorio provinciale fu sottoposto inizialmente all'autorità di un procuratore equestre (*procurator regni Norici*), di rango duccenario (con uno stipendio di duecentomila sesterzi), dotato di *ius gladii*, dunque con l'autorità di infliggere condanne capitali: una vera e propria riorganizzazione territoriale si dovette all'imperatore Claudio, protagonista di un'intensa opera di romanizzazione, testimoniata dalla realizzazione dell'intera rete stradale in direzione del Brennero e della valle dell'Isonzo fino ad Aquileia, tra la Rezia e la Pannonia e da una vivace politica di municipalizzazione.

L'interesse del territorio, oltre che militare, fu soprattutto economico, legato allo sviluppo dell'attività mineraria (ferro, piombo, salgemma) affidata a un procuratore apposito, che controllava le società di *conductores*. È documentata una notevole presenza di *negotiatores*, impegnati in vivaci scambi commerciali verso Aquileia da un lato e con i territori transdanubiani dall'altro. Tutto ciò determinò una profonda romanizzazione delle città del Norico, mentre le campagne ed in par-

ticolare le vallate dell'interno mantennero tradizioni locali e una cultura ancestrale, che sopravvisse per tutta l'età imperiale e che ebbe specifiche manifestazioni nella sfera religiosa. I traffici commerciali potevano usufruire di alcune importanti vie d'acqua, il Danubio, l'Inn, la Drava e la Sava.

Da un punto di vista fiscale il Norico rientrava nel *publicum portorium Illyrici*, una circoscrizione doganale che terminava al confine con la Rezia, dove si iniziava a riscuotere la *quadragesima Galliarum*.

Pannonia

La Pannonia (corrispondente all'attuale Ungheria ed all'Austria sud-orientale) era abitata da popolazioni celtiche ed illiriche, con infiltrazioni germaniche: nell'area meridionale gli Scordisci avevano costituito un regno autonomo, mentre a settentrione si consolidò il regno dei Boi, ostili all'espansionismo dacico. Per il resto la popolazione illirica degli Aravisci, Arviatei, Azali, Breuci, Iasi, e altri era frazionata in varie tribù. La regione fu soltanto sfiorata dalle campagne illiriche di Ottaviano che, dopo essersi liberato di Sesto Pompeo, combatté in Dalmazia tra la Sava e la Drava a partire dal 34 a.C. Il territorio fu allora inserito nella provincia dell'Illyrico, costituita da Augusto nel 27 a.C. e lasciata al Senato, che l'amministrò mediante proconsoli fino al 12 a.C. quando, a seguito delle operazioni nel Norico e delle violente ripercussioni in Pannonia, la provincia passò sotto il controllo diretto dell'imperatore. Fu subito evidente che il territorio tra l'Adriatico ed il Danubio, ostile ai Romani, era troppo vasto per poter essere controllato efficacemente: incisive furono allora le campagne di Agrippa e, dopo la sua morte, di Tiberio contro i Pannoni, condotte fino al Danubio.

La grande rivolta pannonica, provocata dall'esagerato fiscalismo romano, scoppiò nel 6 d.C. e durò quattro anni, guidata da Batone: Sirmio sulla Sava fu a lungo assediata da Tiberio, costretto a sguarnire la Germania minacciata dai Marcomanni di Maroboduo per combattere contro i Pannoni, indeboliti da carestie e pestilenze. La Pannonia, ormai quasi spopolata, fu allora sottoposta ad una dura occupazione militare ed affidata inizialmente col nome di *Illyricum Inferius* ad un autonomo legato (alla morte di Augusto conosciamo Quinto Giulio Bleso), mentre le regioni adriatiche della Dalmazia venivano definitivamente incorporate dalla Pannonia e costituivano una provincia distinta.

Le vicende della provincia, vero e proprio avamposto militare sul Danubio, sono legate ai vari pronunciamenti dei reparti legionari (già alla morte di Augusto), alle vicende dei regni indigeni ed alla pressione dei Daci ai confini orientali.

La romanizzazione e la diffusione della cultura latina sono strettamente correlate al servizio militare degli italici nelle legioni, almeno all'inizio dell'età imperiale. A competenze militari rimanda l'accatastamento del suolo provinciale, che fonti gromatiche attribuiscono già ad Augusto. In una posizione distinta stava la popolazione di origine illirica e celtica, organizzata per tribù e stanziata in *pagi*, che occupava le terre sottoposte ad un'imposta fondiaria di cui ignoriamo completamente le

caratteristiche. Della riscossione si occupava un *procurator fisci*, affiancato da altri procuratori imperiali addetti al controllo dell'attività mineraria dell'intero Illyrico e del Norico.

Compresa nel *publicum portorium Illyrici*, la Pannonia (come la Mesia e la Dalmazia e più tardi anche la Dacia) poteva contare su una serie di stazioni doganali che immettevano in Italia partendo dal Danubio: la viabilità principale partiva da Carnuntum per raggiungere Scarbantia, Savaria, Poetovio, Emona. Altre strade seguivano la valle della Sava, la valle della Drava ed il *limes danubiano*.

La vita religiosa riflette la complessità della situazione sociale e un profondo sincretismo culturale: particolarmente in auge i culti militari di Marte, Mitra, Giove Dolicheno, ma compaiono divinità celtiche (come Silvano e le *Matronae*), divinità noriche (Noreia-Iside) e una miriade di divinità locali legate alle sorgenti, ai fiumi, alle acque, alle foreste.

Moesia (con riferimenti alla Thracia)

Erodoto conosceva una grande Tracia a cavallo del Danubio, le terre degli Odrisi, dei Mesi, dei Bessi, dei Serdi, dei Triballi, dei Geti: fondata da Teres, la monarchia degli Odrisi si sviluppò nel V secolo a.C. con Sitalce e Cotys, che dovettero fare i conti con la presenza greca nel bacino minerario aurifero del Pangeo a est di Amfipoli e più tardi con l'espansionismo macedone, a partire dal regno di Filippo II. I territori mesici a nord dei monti transilvanici (attuale Bulgaria settentrionale e Dobrugia rumena) erano occupati dalle tribù dei Mesi e dei Triballi, popolo di stirpe tracia, ma anche dagli Scordisci e dai Dardani di origine celto-illirica; inoltre dai Geti originari dalla Dacia, dai Rossolani di origine sarmatica, dai Bastarni e dagli Sciti. Un'isola di grecità era rappresentata dalle *poleis* che si affacciavano sul mar Nero, riunite in un *koinon*, tra le quali Odessus, Tomis, Histria e Callatis; quest'ultima aveva stipulato un antico *foedus*, un trattato di amicizia con Roma. Scarsamente abitato, il territorio appare estremamente eterogeneo ed esposto agli attacchi di popolazioni daciche. Coinvolta negli scontri tra i Diadochi dopo la morte di Alessandro, la regione tracia fu contesa dai Seleucidi e dai Lagidi e fu parzialmente assegnata da Roma ad Eumene di Pergamo dopo la sconfitta di Antioco III e la pace di Apamea.

Dopo la battaglia di Pidna e la fine del regno macedone, la monarchia degli Odrisi in Tracia fu perdonata e mantenuta al potere dai Romani, che invece fin dalla metà del II secolo a.C. manifestarono interesse in particolare per l'area settentrionale, la Mesia danubiana. Due successive spedizioni di Gaio Scribonio Curione e di Lucullo (rispettivamente nel 75 e nel 72 a.C.) tentarono di tagliare le basi delle popolazioni mesiche che minacciavano la provincia romana di Macedonia; altre operazioni partirono dall'Illyrico. Dopo la morte dell'aggressivo sovrano dace Burebista avvenuta nel 44 a.C., si deve giungere al 29 a.C., all'indomani della battaglia di Azio, per assistere alla ripresa di significative azioni di polizia sul Danubio, affidate da Ottaviano a Gaio Licinio Crasso. Disordini sono segnalati in Mesia nell'11 a.C. e soprattutto nel 6 d.C., in connessione con la grande rivolta pannonica degli ultimi anni

LE PROVINCE
OCCIDENTALI DURANTE
LA REPUBBLICA

del regno di Augusto, quando i legati Aulo Cecina Severo e Gneo Lentulo, aiutati dal re degli Odrisi Roimeralce, riuscirono a respingere Daci e Sarmati sulle due rive del Danubio. A questo periodo risale sostanzialmente ad opera dei legati della Macedonia o della Pannonia l'occupazione del territorio mesico, che fu presto organizzato in provincia, comunque prima del regno di Claudio; veniva allora ampliato il regno cliente degli Odrisi in Tracia, che dalle originarie sedi a sud del monte Haemus finì per raggiungere tutti i territori settentrionali ad oriente del fiume Oescus, fin quasi al mar Nero (un'area che più tardi sarebbe divenuta la *Moesia Inferior*). La nascita della provincia della Mesia risale probabilmente già ad Augusto: sappiamo che un *legatus Augusti pro praetore* di rango consolare fu incaricato da Tiberio di controllare l'occupazione della Mesia, ma anche della Macedonia e dell'Acacia. Un'amministrazione autonoma della Mesia è documentata solo a partire dal regno di Claudio, che colse una netta separazione culturale tra la Tracia proiettata verso l'Egeo e, a nord del monte Haemus, la Mesia interessata alle terre collocate oltre il Danubio: nel 44-46, annesso il regno tracio degli Odrisi, veniva costituita la provincia di Tracia affidata ad un procuratore equestre con sede a Perinto; la Macedonia e la Grecia erano rese autonome dal legato di Mesia e restituite al Senato. Fu dunque con Claudio che la provincia mesica ebbe veramente non solo un comando militare ma anche un territorio definito lungo la riva meridionale del Danubio, sempre esposto agli attacchi delle popolazioni daciche, ma anche a sud, a contatto con la Tracia; con Domiziano si sarebbe arrivati nell'85 d.C. a una divisione della provincia, distinguendo l'area di lingua greca a oriente da quella di lingua latina a occidente: a ovest del fiume Oescus nacque la *Moesia Superior*, con capitale Naissus sul fiume Margus; a oriente, su quello che era stato il regno degli Odrisi, nacque la *Moesia Inferior*, con capitale Tomis sul mar Nero, con proiezioni su tutta la costa fino ad Olbia ed al Chersoneso Taurico. Le due province furono affidate a legati imperiali appartenenti all'ordine senatorio.

Il territorio sul *limes* danubiano mantenne per tutta l'età imperiale una fortissima vocazione militare, che condizionò pesantemente l'urbanizzazione: Naissus, Singidunum, municipio di Marco Aurelio e poi colonia di Gordiano; Viminacium, colonia di Adriano, Novae, Ratiaria e Oescus, colonie di Traiano, ospitarono reparti legionari incaricati di controllare il territorio transdanubiano della Dacia e mantennero sostanzialmente la struttura dei *castra* originari; la flotta da guerra, la *classis Flavia Moesica*, ebbe una base navale a Noviodunum alla foce del Danubio, affiancando la flotta del Ponto Eusino che controllava i commerci del regno Bosforano.

La popolazione locale appare suddivisa in *pagi* e raccolta in *castrum* fortificati, mentre assistiamo allo sviluppo del demanio imperiale e in particolare dei *prata legionum* e dei territori di pertinenza delle coorti ausiliarie. Nella sfera militare sembra circoscritto anche il culto imperiale, che non è documentato a livello cittadino o provinciale.

Nella Mesia inferiore la forte presenza di *poleis* greche, fondazioni di Megara e di Mileto risalenti al VII secolo a.C., attribuita alla costa del Ponto Eusino una configurazione del tutto par-

ticolare, che era comunque aperta alla romanizzazione, come testimonia la lenta promozione alla cittadinanza romana delle élites cittadine. Centrale è il rapporto tra la matura cultura ellenistica e la nuova cultura romana in ambiente provinciale.

L'economia della Mesia si basava sostanzialmente sull'agricoltura e sull'allevamento, mentre è documentato lo sfruttamento delle miniere d'oro e d'argento. I traffici commerciali sul Danubio e sul mar Nero erano sottoposti all'esazione doganale a favore del *publicum portorium Illyrici*. La rete stradale poneva la Mesia in comunicazione con la Tracia (con il valico dell'Haemus era possibile raggiungere Philippopolis), con l'Ilirico, con la Pannonia (Sirmium) e con la Macedonia, partendo da Naissus. Caratteri militari aveva la strada lungo la riva destra del Danubio.

Illyricum, Dalmatia

Il popolamento della costa dalmata fu prevalentemente opera di popolazioni illiriche e celtiche, anche se sulle isole ed in alcune località costiere è documentata un'antica colonizzazione greca, territorialmente molto contenuta (Epidamnos risale alla fine del VII secolo). I Romani intervennero sull'altra sponda del basso Adriatico già nel 229 a.C. per contrastare la pirateria illirica: fu allora sconfitta (da un esercito guidato da Gneo Flavio Centumalo e da Lucio Postumio Albino) la regina Teuta vedova del potente re Agron, mentre i Romani stipulavano trattati di amicizia con le *poleis* di Apollonia e di Epidamno, con l'isola di Corcira e con le popolazioni dei Partini e degli Atintani che dieci anni dopo ebbero ulteriori benefici a seguito della seconda guerra illirica, che portò all'eliminazione di Demetrio di Faro. Il regno illirico retto dal figlio di Teuta Pinnes e da Scerdilaidas fu sottoposto ad un vero protettorato romano, accompagnando la penetrazione di *negotiatores* italici lungo la costa dalmata dopo la fondazione di Aquileia. Coinvolto nella terza guerra macedonica, il regno illirico di Genzio con capitale Scodra dopo la battaglia di Pidna nel 168 a.C. fu frazionato in tre repubbliche, senza che inizialmente si arrivasse ad un'annessione da parte di Roma.

La prima vera spedizione militare romana sulla costa illirica si data al 156-5 a.C., quando Gaio Mario Figulo e Publio Cornelio Scipione Nasica partendo dall'Istria riuscirono a penetrare nel cuore della Dalmazia e ad occupare alle spalle di Salona la capitale Delminium; gran parte della popolazione finì allora in schiavitù. Vediamo il succedersi dei trionfi sui Dalmati come quello di Gaio Sempronio Tuditano nel 129 a.C.; al 117 a.C. si data il trionfo di Lucio Cecilio Metello Dalmatico, mentre nel 78 a.C. i Romani ponevano fine ad una rivolta di Dalmati ed occupavano Salona.

È noto che l'Ilirico fu sottoposto nel 58 a.C. all'*imperium* proconsolare di Cesare, che controllava inizialmente anche la Gallia Cisalpina e la Gallia Narbonense: al momento della guerra civile, schieratisi i Dalmati con Pompeo, nel 49 a.C. il questore Quinto Cornificio ed il console Aulo Gabino intervennero con alterna fortuna con truppe legionarie fedeli ai *populares*.

Dopo la sconfitta di Farsalo e la morte di Pompeo, nel 46 a.C.

i Dalmati si arresero a Cesare e fu allora per la prima volta assegnato al legato Publio Vatino (che celebrò un trionfo nel 42 a.C.) un *imperium* su un vastissimo territorio, che comprendeva la Dalmazia, la Pannonia e la Mesia. Non si può però ancora parlare di una vera e propria provincia, dal momento che il comando militare fu affidato fino all'età di Augusto a magistrati che operarono dalla Gallia Cisalpina o dalla Macedonia.

Le campagne militari di Ottaviano si svolsero in Dalmazia dopo la guerra servile contro Sesto Pompeo: vinti i Dalmati a partire dal 34 a.C., sconfitti Antonio e Cleopatra nella battaglia di Azio, Augusto costituì definitivamente la provincia dell'Ilirico solo nel 27 a.C., considerandola pacificata e lasciandola temporaneamente nelle mani del Senato, che vi inviò dei proconsoli. Qualche anno dopo, a seguito di una nuova rivolta di Dalmati, la provincia fu dichiarata imperiale, allargata fino a comprendere parte della Pannonia e della Mesia e, tolta al Senato, a partire dall'11 a.C. ospitò un presidio legionario che aveva sede a Salona, sotto il comando di un legato di rango consolare (il primo fu il figliastro di Augusto, Tiberio). Fu però la rivolta dei Dalmati e dei Pannoni del 6 d.C. guidata da Batone, in contemporanea con la rivolta dei Marcomanni di Maroboduo, a suggerire ad Augusto di separare la Pannonia, sottoposta ad una dura occupazione militare, dalle regioni adriatiche dell'Ilirico, che costituirono un'autonoma provincia imperiale. Nel 9 d.C. Tiberio trionfava sui Dalmati e sui Pannoni, mentre nell'ultimo anno del regno di Augusto sono documentati due legati distinti per la Pannonia (Giunio Bleso) e per l'Ilirico (Publio Dolabella). La provincia ristretta alla costa dalmata prese il nome di *superior provincia Illyrici*, che i Flavi cambiarono definitivamente in *Dalmatia*: il territorio occupato inizialmente non doveva estendersi all'interno oltre il corso della Sava. L'antica unità della Dalmazia, della Mesia e della Pannonia fu mantenuta nel distretto doganale, dove veniva riscosso in modo unitario il *publicum portorium Illyrici*.

Mentre la colonizzazione della costa dalmata fu rapida e realizzata secondo un progetto già definito da Cesare, la romanizzazione dell'interno avvenne con estrema lentezza, anche per la riluttanza del Senato a impegnarsi in un'area scarsamente appetibile sul piano economico, occupata da popolazioni sparse e sostanzialmente priva di città, per quanto il mo-

dello degli *oppida* celtici sia ben documentato e relativamente diffuso, tanto da precedere in molti casi la nascita dei municipi romani.

Sulla costa è singolare la concessione dello *ius Italicum* ad alcune comunità liburniche fino a Iader, tanto che si è pensato che Cesare abbia esteso i confini dell'Italia (e della Cisalpina) fino al fiume Titius. Un ruolo certamente più rilevante fu svolto da Ottaviano, fondatore di Pola e di Tergeste in Cisalpina (*Regio X*), e da Tiberio, fondatore di Emona in Pannonia, sede inizialmente della legione *XV Apollinaris*.

La Dalmazia comprendeva l'attuale Albania, il Montenegro, parte della Serbia, della Bosnia e della Croazia, andando dall'Istria ad oriente di Pola fino alla Pannonia, alla Mesia ed alla Macedonia; all'interno la provincia comprendeva un vasto territorio che giungeva fin quasi a Singidunum in Mesia. Possiamo distinguere tre circoscrizioni giudiziarie (*conventus*), con i capoluoghi Scardona per la Liburnia a nord, Salona al centro, Narona per i territori meridionali. Il *legatus Augusti propraetore* di rango consolare, assistito da un procuratore equestre per l'amministrazione finanziaria, risiedeva nella capitale Salona, mentre il *concilium provinciae*, l'assemblea che organizzava il culto imperiale almeno per le comunità liburniche, aveva sede a Scardona.

La politica di municipalizzazione romana sembra iniziare con Cesare: conosciamo le colonie di Iader, di Salona (però *colonia Martia Augusta*), di Epidaurò; a Tiberio si attribuisce la colonia di Narona. La caratteristica militare del territorio (che con Augusto era controllato da ben sei legioni) andò sfumando nel tempo, tanto che a partire dall'età di Vespasiano la Dalmazia appare controllata ormai solo da reparti ausiliari ed in particolare da coorti di Dalmati, impiegati ampiamente anche nella flotta da guerra che aveva la base principale a Ravenna: ciò spiega anche la rapida municipalizzazione in età flavia.

L'economia del territorio era prevalentemente basata sull'agricoltura e sulla pastorizia; le miniere d'oro e di ferro e le saline, controllate da procuratori imperiali risultano in piena attività. La riscossione dell'imposta fondiaria (il *tributum soli*) era affidata al locale *procurator fisci*. L'imposta doganale era riscossa nell'ambito delle stazioni adriatiche del *publicum portorium Illyrici*, che comprendeva un distretto molto ampio, fino al Norico, alla Pannonia, alla Mesia ed alla Tracia.

BIBLIOGRAFIE

La repubblica nell'età dell'imperialismo
TOYNBEE I

L'età della rivoluzione

P. FRACCARO, *Studi sull'età dei Gracchi. La tradizione storica sulla rivoluzione gracciana*, Roma 1967 (ed. anastatica, ristampa dell'edizione Città di Castello 1914)

Avvenimenti e protagonisti della tarda repubblica
L. CANFORA, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Bari 1999

J. CARCOPINO, *Sylla, ou la monarchie manquée*, Paris 1977

ID., *Giulio Cesare*, Milano 1993 (ed. orig. Paris 1935)

R. ÉTIENNE, *Jules César*, Paris 1997

F. HINARD, *Les proscriptions de la Rome républicaine*, 1985

M. SORDI, «La legislazione di Druso e l'opposizione degli Etruschi», *Aevum* 1988

R. SYME, *The roman revolution*, Oxford 1939

Istituzioni e società romana

G. ALFOLDY, *Storia sociale dell'antica Roma*, Bologna 1987

E. GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica*, Firenze 1973

CL. NICOLET, *Strutture dell'Italia romana (sec. III-I a.C.)*, Roma 1984

G. POMA, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna 2002

P. VEYNE, *La società romana*, Bari 1990

Esercito romano

G. BRIZZI, *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Bologna 2002

LE PROVINCE OCCIDENTALI

Una storia delle province romane

AA.VV., *Province romane*, EAA II suppl., IV 1996, pp. 496ss

AA.VV., *Le province dell'Impero. Miscellanea in onore di Maria Floriani Squarciarino*, Roma 2003

T. BECHERT, *Die Provinzen des Römischen Reichs: Einführung und Überblick*, Mainz am Rhein 1999
BRIZZI 1997

T. FISCHER, *Die römischen Provinzen: eine Einführung in ihre Archäologie*, Stuttgart 2001

CL. LEPELLEY (ed.), *Rome et l'intégration de l'empire*, Paris 1998

G.I. LUZZATTO, «Organizzazione, economia, società», *Roma e le province*, I, sdr XVII, Bologna 1985

G.A. MANSUELLI, «Topografia, urbanizzazione, cultura», *Roma e le province*, sdr XVII, Bologna 1985

TH. MOMMSEN, *Le province romane da Cesare a Diocleziano*, Torino 1918²

S. RINALDI TUFI, *Archeologia delle province romane*, Roma 2000

G.C. SUSINI, voci sulle *Province romane*, EAA, I 1958- VII 1966

C. VISMARA, «Il funzionamento dell'impero», pdI 1, 1989

La Sicilia

AA.VV., *La Sicilia romana*, E. GABBA, G. VALLET (a cura di), *Sicilia antica*, II 2, Napoli 1980

M.I. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, Londra 1968

G. MANGANARO, «Per una storia della Sicilia romana», ANRW I 1, pp. 442ss

A. PINZONE, *Provincia Sicilia. Ricerche di storia della Sicilia romana da Gaio Flaminio a Gregorio Magno*, Catania 1999

F. SARTORI, «Le condizioni giuridiche del suolo in Sicilia», AA.VV., *I diritti locali nelle province romane con particolare riguardo alle condizioni giuridiche del suolo*, ACANL, Roma 1974, pp. 225ss

R.J.A. WILSON, *Sicily under the Roman Empire, 36 BC-AD 535*, Warminster 1990

La Sardegna e la Corsica

A. MASTINO, «Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna», *L'epigrafia del villaggio*, a cura di A. CALBI, A. DONATI, G. POMA, EpAn 12, 1993, pp. 457-536

A. MASTINO (e P. RUGGERI, P.G. SPANU, R. ZUCCA), *Corsica e Sardegna in età antica*, Bastia, 14 aprile 2003, 118ème Congrès des Sociétés Savantes, BCH, Bordeaux Ausonius 2003, c.d.s

P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1991²

E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*, Roma 1923, riediz. a cura di A. Mastino, Nuoro 1999

R. ZUCCA, «Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae», *L'Africa romana*, X, Oristano 1992, Cagliari 1994, pp. 857-935

R. ZUCCA, *La Corsica romana*, Oristano 1996

Le province iberiche

AA.VV., *La ciudad Hispanoromana*, cat. della mostra, Barcelona 1993

AA.VV., *Hispania Romana*, ACANL, Roma 1974

AA.VV., *Hispania Antiqua. Denkmäler der Römerzeit*, Mainz 1993

AA.VV., *Hispania Romana*, cat. della mostra, Roma 1997

AA.VV., *Roma y las primeras culturas epigráficas del Occidente Mediterráneo*, Saragozza 1992

G. ALFOLDY, *Fasii Hispanienses*, Wiesbaden 1969

M.L. CORTIJO CEREZO, *La administración territorial de la Betica romana*, Córdoba 1993

J. DE ALARCÃO, *Portugal Romano*, Lisbona 1987

R. ÉTIENNE, *Le culte impérial dans la péninsule Ibérique d'Auguste à Dioclétien*, Paris 1958

A. GARCÍA Y BELLIDO, «Die Latinisierung Hispaniens», ANRW I 1, pp. 462ss

J.L. LÓPEZ CASTRO, *Hispania Poena. Los Fenicios en la Hispania romana*, Barcelona 1995

M.A. MARÍN DÍAZ, *Emigración, colonización y municipalización en la Hispania republicana*, Granada 1988

R. THOUVENOT, *Essai sur la province romaine de Bétique*, Paris 1973²

Le province nord-africane

M. BÉNABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976

M. EUZENNAT, *Le limes de Tingitane. Recherches sur la frontière romaine au Maroc*, I, EAA, 1987

E.W.B. FENTRESS, *Numidia and the Roman Army: social, military and economic aspects of the frontier zone*, BAR 1979

J. GASCOU, «La politique municipale de Rome en Afrique du Nord», ANRW II 10,2, pp. 136-320

ST. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, 8 voll., Paris 1921-28

A. MASTINO (e M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA), «L'Africa romana», *Convegno internazionale di studi*, Sassari, I, 1983- XV 2002

G.-CH. PICARD, *La civilisation de l'Afrique romaine*, Paris 1990

P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959

ID., *Topografia e Archeologia dell'Africa romana*, Torino 1970

Le province galliche

AA.VV., *Archéologie de la France. 30 ans de découvertes*, cat. mostra, Paris 1989

AA.VV., *La Gallia romana*, ACANL 1971, Roma 1973

AA.VV., *Les villes augustéennes de Gaule*, Actes du colloque int. d'Autun, 1985, Autun 1991

G. COULON, *Les gallo-romains*, I. *Les villes, les campagnes et les échanges*; II. *Métiers, vie quotidienne et religion*, Paris 1990

CHR. DELAPLACE, J. FRANCE, *Histoire des Gaules (vie s. av. J.-C - vie s. ap. J.-C.)*, Paris 1995

P.-M. DUVAL, *Les sources de l'Histoire de France*, I. *La Gaule jusqu'au milieu du ve siècle*, I-II, Paris 1971

CH. GOUDINEAU, *César et la Gaule*, Paris 2000

A. GRENIER, *Manuel d'archéologie celtique et gallo-romaine*, I-IV, Paris 1931-1960

P. GROS, *La France gallo-romaine*, Paris 1991

J.-J. HATT, *Histoire de la Gaule romaine (120 av. J.-C.-451 ap. J.-C.)*, Paris 1970

C. JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, I-VIII, Paris 1908-1926

A. KING, *Roman Gaul and Germany*, London 1990

L. LERAT, *La Gaule romaine*, Paris 1986²

M.-TH. RAEPSAET-CHARLIER, *Les Gaules et les Germanies*, CL. LEPELLEY (a cura), *Rome et l'intégration de l'empire*, II, Paris 1998, pp. 143-195

E. M. WIGHTMAN, *Gallia Belgica*, London 1985

Le province germaniche

AA.VV., *Renania romana*, ACANL 1975, 23, Roma 1976

T. FISCHER, *Die Römer in Deutschland*, Darmstadt 1999

F. KOEPP, F. DREXEL, M. BERSU, *Germania romana. Ein Bilder-Atlas*, Bamberg 1924-30

A. KING, *Roman Gaul and Germany*, London 1990

M.-TH. RAEPSAET-CHARLIER, *Les Gaules et les Germanies*, CL. LEPELLEY (a cura), *Rome et l'intégration de l'empire*, II, Paris 1998, pp. 143-195

W. SOLTER (a cura di), *Das römische Germanien aus der Luft*, Bergisch Gladbach 1981

G.C. SUSINI, «La cultura epigrafica in Germania fino al tramonto dell'evo antico», CARB XXIV 1977, pp. 323-329

J. VON ELBE, *Die Römer in Deutschland*, Monaco 1984

C.M. WELLS, *The German policy of Augustus. An Examination of the Archaeological evidence*, Oxford 1972

La Britannia prima della costituzione della provincia

A. BIRLEY, *Life in Roman Britain*, London 1964

R.G. COLLINGWOOD, *Roman Britain*, Oxford 1932

S.S. FRERE, *Britannia*, London 1987

R. LEGG, *Romans in Britain*, London 1983

- M. MILLET, *The Romanisation of Britain*, Cambridge 1990
- P. SALWAY, *Roman Britain*, Oxford 1981
- H.H. SCHULLARD, *Roman Britain: an Outpost of the Empire*, London 1979
- M. TODD, *Roman Britain 55 BC-AD 400*, London 1981
- J. WACHER, *Roman Britain*, London 1978
- Le province alpine*
- D. FOGLIATO, *L'arco di Augusto a Susa*, Collegno 1992
- J. FORMIGÉ, *Le trophée des Alpes (La Turbie)*, Paris 1949
- J. PRIEUR, «L'histoire des régions alpines, Alpes Maritimes, Cottiniennes, Graies et Pennines sous le Haut Empire romain, Ier-IIIe siècle après J.-C.», ANRW II 5,2, 1976, pp. 630-656
- J. PRIEUR, *La province romaine des Alpes Cottiniennes*, Lyon 1968
- P.H. SCHEFFEL, *Verkehrsgeschichte der Alpen*, Berlin 1908-14
- La Raetia et Vindelicia*
- R. DEGEN (et al.), *Beiträge zur Raetia Romana. Voraussetzungen und Folgen der Eingliederung Rätiens ins römische Reich*, Coira 1987
- W. DRACK, R. FELLMANN, *Die Römer in der Schweiz*, Stuttgart 1988
- R. HEUBERGER, «Rätien im Altertum und Frühmittelalter», Innsbruck 1932
- E. HWALD, E. MEYER, *Die römische Schweiz. Texte und Inschriften mit Übersetzung*, Zürich 1940
- B. OVERBECK, «Raetien zur Prinzipatszeit», ANRW II 5,2, 1976, pp. 685-689
- G. ULBERT, TH. FISCHER, *Der Limes in Bayern*, Stoccarda 1983
- Noricum*
- AA.VV., *Die Römer and der Donau. Noricum und Pannonien*, Vienna 1973
- G. ALFÖLDY, *Noricum*, HPRE, 1974
- A. BETZ, E. WEBER, *Aus Österreichs römischer Vergangenheit*, Vienna 1990
- T. FISCHER, *Noricum*, Mainz am Rhein 2002
- M. KLINDLER (a cura di), *Der römische Limes in Österreich. Ein Führer*, Vienna 1986
- G. PICCOTTINI, *Die Römer in Kärnten*, Klagenfurt 1989
- M. PAVAN, U. COZZOLI (a cura di), *Il crinale d'Europa. L'area illirico-danubiana nei suoi rapporti con il mondo classico*, Roma 1984
- B. SARIA, *Noricum und Pannonia*, HZ 1950, pp. 436ss
- G. WINKLER, *Die römischen Strassen und Meilensteine im Noricum-Österreich*, SLA 35, Stoccarda 1985
- Pannonia*
- AA.VV., *Die Römer and der Donau. Noricum und Pannonien*, Vienna 1973
- AA.VV., *Der römische Limes in Ungarn*, Szekesfehervar 1976
- A. ALFÖLDY, *Der Untergang der Römerherrschaft in Pannonien*, Berlino-Lipsia 1924-26
- J. FITZ, «La Pannonie sous Gallien», *Latomus*, Bruxelles 1976
- Id., *The Great Age of Pannonia*, Budapest 1982
- G. HAJNOCZI (a cura di), *La Pannonia e l'impero romano*, ACANL, Roma 1995
- A. MÓCSY, *Pannonia and Upper Moesia, a History of the Middle Danube*, HPRE, 1974
- M. PAVAN, *La provincia romana della Pannonia Superior*, Mem. Lincei, s. VIII, v. VI, 5, 1955, pp. 373ss
- M. PAVAN, U. COZZOLI (a cura di), *Il crinale d'Europa. L'area illirico-danubiana nei suoi rapporti con il mondo classico*, Roma 1984
- J. PÓCZY, *Städte in Pannonien*, Budapest 1976
- W. REIDINGER, *Die Statthalter des ungeteilten Pannonien und Oberpannoniens*, Bonn 1956
- E.B. THOMAS, *Archäologische Funde in Ungarn*, Budapest 1956
- Moesia*
- FILOV, *Die Legionen der Provinz Moesia*, Klio, suppl. VI, 1906
- Id., «The Roman Auxiliary Troops in Moesia», MBHS VI 1906, pp. 11-71
- R.F. HODDINOTT, *Bulgaria in Antiquity. An Archaeological Introduction*, London 1975
- A. MÓCSY, *Gesellschaft und Romanisation in der römischen Provinz Moesia Superior*, Amsterdam 1970
- Id., *Pannonia and Upper Moesia, a History of the Middle Danube*, HPRE, London 1974
- A. STEIN, *Die Legaten von Moesien*, Diss. Pann. I, XI, Budapest 1940
- G.C. SUSINI (a cura di), *Limes*, Bologna 1994
- V. VELKOV, *Roman Cities in Bulgaria. Collected Studies*, Amsterdam 1980
- Illyricum, Dalmatia*
- AA.VV., *Aquileia, la Dalmazia e l'Illyrico*, Udine 1985
- A. ALFÖLDY, *Bevölkerung und Gesellschaft der römischen Provinz Dalmatia*, Budapest 1965
- A. DEGRASSI, *Il confine nordorientale dell'Italia romana. Ricerche storico-topografiche*, Bern 1954
- M. PAVAN, *La X Regio Venetia et Histria e la Provincia Dalmatia dall'età romana all'età bizantina*, MS DSP XII 1987, pp. 1-48
- M. PAVAN, U. COZZOLI (a cura di), *Il crinale d'Europa. L'area illirico-danubiana nei suoi rapporti con il mondo classico*, Roma 1984
- S. RINALDI TUFI, *Dalmazia*, pdi II, 1989
- J.J. WILKES, *Dalmatia*, HPRE 1969
- ROMA NEL MEDITERRANEO ORIENTALE
- T. BECHERT, *Die Provinzen des Römischen Reiches. Einführung und Überblick*, Mainz 1999
- A.H. M. JONES, *The Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford 1971
- Le province greche*
- AA.VV., «Cyprus», EAA II suppl., vol. IV, p. 613
- AA.VV., «Epiro», EAA II suppl., vol. IV, pp. 596ss
- AA.VV., *Constructions publiques et programmes éditoriaux en Grèce du IIe s. av. J.-C. au I s. ap. J.-C.* (atti di convegno) 1995
- S.E. ALCOCK, *Graecia Capta. The Landscapes of Roman Greece*, Cambridge 1993
- S.E. ALCOCK, «Archaeology and Imperialism: Roman Expansion and the Greek City», JMA II 1989, pp. 87ss
- P.E. ARIAS, *La Grecia nell'Impero di Roma*, Roma 1940
- L. BACCHIELLI, «Cyrenaica», EAA II suppl., vol. IV, pp. 608ss
- P. BALDASSARRI, «Achaia», EAA II suppl., vol. IV, pp. 598ss
- A. DI VITA, «Creta», EAA II suppl., vol. IV, pp. 606ss
- D. ENGELS, *Roman Corinth. An Alternative Model for the Classical City*, Chicago 1990
- B. FORTE, *Rome and the Romans as the Greeks saw them*, Roma 1972
- A. FROVA, *L'arte di Roma e del mondo romano*, Torino 1961, pp. 601ss
- D.J. GEAGAN, «Roman Athens. Some Aspects of Life and Culture, 86 B.C.-A.D. 267», ANRW II 7,1, 1979, pp. 371ss
- A. GIULIANO, *La cultura artistica delle provincie della Grecia in età romana (Epirus, Macedonia, Achaia. 146 a.C.-267 d.C.)*, Roma 1965
- P. GRANDOR, *Athènes sous Auguste*, Cairo 1927
- N.G.L. HAMMOND, *Epirus. The geography, the Ancient Remains, the History and the Topography of Epirus and Adjacent Areas*, Oxford 1967
- Hofm I
- D.E.E. KLEINER, «Athens under the Romans. The Patronage of the Emperors and Kings», C.B. MC-CLENDON (a cura di), *Rome and the Provinces*, New Haven 1986, pp. 8ss
- PH. PAPAZOGLOU, *Les villes de Macédoine à l'époque romaine* (BCH, suppl. XVI), Paris 1988
- S. RINALDI TUFI, APR, pp. 223ss
- F. SANDERS, *Roman Crete*, Warminster 1982
- F. SIRANO, «Macedonia», EAA II suppl., vol. IV, pp. 589ss
- P.H. THOMPSON (cur.), *Roman Architecture in the Greek World*, Londra 1987
- M. TORELLI, «L'immagine dell'ideologia augustea nell'Agora di Atene», *Ostraka* IV 1, 1995, pp. 9ss
- P. ZANKER, «Zur Funktion und Bedeutung griechischer Skulptur in der Römerzeit», *Le Classicisme à Rome aux Iers siècles avant et après J.-C.*, Genève 1979, pp. 283ss
- Le province d'Asia Minore*
- E. AKURGAL, *Ancient Civilisations and Ruins of Turkey. From Prehistoric Times until the End of Roman Empire*, Istanbul 1973
- E. BEAN, *Lycian Turkey*, London 1978
- G. BEJOR, «Asia», EAA II suppl., vol. IV, pp. 613ss
- Id., «Cappadocia», EAA II suppl., vol. IV, pp. 620ss
- Id., «Galatia», EAA II suppl., vol. IV, pp. 619s
- Id., «Lycia et Pamphylia», EAA II suppl., vol. IV, Roma 1996, pp. 622ss
- J. CROW, «A Review of the Physical Remains of the Frontiers of Cappadocia», DRBE, I, pp. 77ss
- M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *La scuola di Afrodizia*, Roma 1943
- P. FREEMAN, «The Province of Cilicia and Its Origins», DRBE I, pp. 259s
- D. FRENCH (cur.), *Studies in the History and Topography of Lycia and Pisidia*, Londra 1994
- G.M. HANFMANN, *From Croesus to Constantine. Cities of Western Asia Minor and their Arts in Greek and Roman Times*, Ann Arbor 1975
- B.F. HARRIS, «Bithynia: Roman Sovereignty and the Survival of Hellenism», ANRW II 7,2 1980, pp. 857ss
- K. HUMANN, O. PUCHSTEIN, *Reisen in Kleinasien und Nordsyrien*, Berlin 1890
- A.H.M. JONES, *The Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford 1971